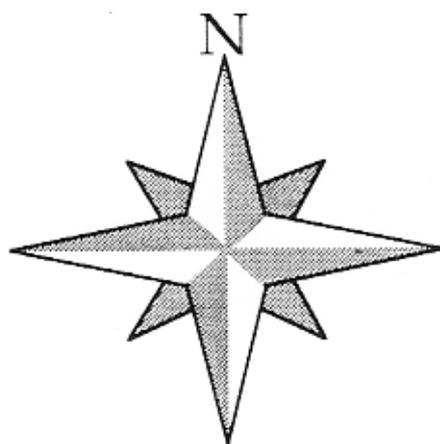


**“QUATTRO PASSI INTORNO A ...
MONTEGABBIONE”**



Agosto 1997

PREMESSA

“Da lontano si vede un’altura ricoperta da poca verdura “ così recitava una vecchia stornellata montegabbionese, e di “alture” intorno a Montegabbione ce ne sono tante peraltro ricoperte da “molta verdura”. Il paesaggio è infatti caratterizzato da un susseguirsi di colline, ricche di vegetazione, che sfumano dolcemente verso l’orizzonte. Colline dove la quercia ed il cipresso fanno da padroni e che durante il rincorrersi delle stagioni regalano stupendi quadri naturali; delicati pastelli color ruggine in autunno, paesaggi fiabeschi in inverno e festa di colori in primavera.

“Quattro passi intorno a Montegabbione” è una piccola raccolta di documenti che, senza pretese, vuole stimolare la curiosità e la voglia di un contatto con la natura e con le testimonianze di un passato che, anche se non regale e troppo remoto, è comunque stimolante ed appagante.

La raccolta, dopo alcuni cenni storici, si articola in due parti: una prima “archeologica” relativa al rinvenimento di una necropoli presso la frazione Castel di Fiori e ad alcuni scavi effettuati presso il castello di Greppolischiato; una seconda “naturalistica” che vuole suggerire alcune passeggiate attraverso itinerari di indubbio valore paesaggistico/naturalistico.

• PARTE PRIMA : Archeologica

In questa parte sono state raccolte le relazioni inerenti gli scavi archeologici sopra citati :

- Dr. Paolo Bruschetti, del “Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Soprintendenza Archeologica per l’Umbria”, “INDAGINE ARCHEOLOGICA SU UN RECINTO FORTIFICATO E UNA NECROPOLI PRESSO MONTEGABBIONE”;

- Dr.Fedele Sorcetti, Dr.ssa Rosalba Lispi, Dr.ssa Ileana Giambanco, Dr.ssa Cristina Aisa, del Dipartimento di Medicina Sperimentale e Scienze Biochimiche dell’Università di Perugia, “STUDIO ANATOMO-ANTROPOLOGICO DEI RESTI SCHELETRICI RINVENUTI DAGLI ARCHEOLOGI DELLA SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA PER L’UMBRIA PRESSO CASTEL DI FIORI (MONTEGABBIONE)”;

- Dr. Umberto Calzoni "CINTA PREISTORICA DI CITTÀ DI FALLERA", Atti della R. Accademia Nazionale dei Lincei - Notizie degli Scavi di Antichità.

• **PARTE SECONDA : Naturalistica**

In questa parte sono riportati, con accurata e dettagliata descrizione, i percorsi individuati e tracciati da Gianni Tamburrini nell'estate 1989:

"PROPOSTA PER UN ITINERARIO NATURALISTICO - ARCHEOLOGICO PEDONALE DI MONTEGABBIONE".

I sentieri, percorribili a piedi o in mountain bike, collegano fra loro località dove la natura è ancora incontaminata e dove si possono vedere, oltre a stupendi paesaggi, piante ed animali nel loro ambiente naturale. L'unica raccomandazione è quella del rispetto dell'ambiente perché "la terra non l'abbiamo ereditata dai nostri padri ma presa in prestito dai nostri figli".

CENNI STORICI¹

Montegabbione, quello antico, si arrocca su di un colle a metri 594 s.l.m., facente parte di un complesso montuoso preappenninico delimitato, da una parte, dalle Val di Chiani e, dalle altre, dalle valli del Nestore e Tiberina.

In merito alla storia più antica di Montegabbione, recenti scavi archeologici, che riguardano soprattutto il territorio compreso tra Castel di Fiori-Montegiove-Montarale, hanno portato alla luce interessanti ed inediti reperti di origine villanoviana, etrusco-romana, barbarica o comunque alto-medievale.

Lo storico C. Simoni scrive che agli inizi del secolo alcuni scavi eseguiti a Montegiove restituirono alla luce due teste di marmo del dio Giove, una tomba etrusca e molte monete romane; il che testimonia in questa zona l'incontro delle due antiche civiltà, che si sovrapposero e si fusero.

Taluni stemmi con la "biscia", ritrovati qua e là entro le vecchie mura di Montegabbione, attestano che il paese, verso la metà del 1300, fu sicuro feudo della Casa dei Monaldeschi di Orvieto. Casa che per le lotte intestine si era divisa in tre fazioni prendendo ciascuna come proprio emblema la cerva, la vipera, il cane.

Nella seconda metà del 1300 le sorti di Montegabbione, Montegiove e Castel di Fiori - finora legate in diversa maniera agli Orvietani - si dividono. Nel 1369 Guglielmo di Beaufort, Visconte di Turena, mosse guerra a Orvieto, occupando con la forza Montegabbione e vendendolo poi al Conte Ugolino di Montemarte.

Nel 1380 il Podestà di Perugia accettava la sottomissione dei Conti di Montegiove e di Marsciano, affidando il possesso del castello di Montegiove a Vannuzio di Massolo; la sottomissione a Perugia durò fin quasi alla fine del secolo. Nel 1380 messer Giovannuzzo degli Ubaldini, per conto degli Orvietani, strappava Castel di Fiori al potere dei Conti di Montegiove.

Fino agli inizi del 1400 Montegabbione fu dunque il tipico maniero che oscillava tra la lotta e la fedeltà ad Orvieto. Nel 1443 Nicolò di Montemarte, figlio di Ugolino, promise al papa Eugenio IV

¹ Trattati da "Montegabbione - Comprensorio Alto Orvietano - Rassegna dell'Economia e della Cultura -

il castello di Montegabbione ; nel 1459 il papa Pio II ufficializzava l'acquisizione di questo possedimento, confermando i privilegi già concessi dai predecessori Niccolò V e Callisto III.

Faiolo, le cui prime documentazioni storiche risalgono al secolo XV - come è testimoniato da un dipinto murale posto all'interno della Chiesina di Faiolo, a destra dell'altare - sembra seguire le sorti di Montegabbione.

Il castello di Montegiove, invece, seguiva altre vicissitudini. I Conti di Corbara, succeduti ai Conti di Montegiove e di Marsciano, lo vendettero nel 1417 ai Monaldeschi della Vipera, i quali nel 1455 lo cedettero, insieme a Castel di Fiori, a Giovanni di Antonio, figlio del Gattamelata. Nel 1460 la figlia del Gattamelata (Todeschina, la cui tomba è alla Scarsola), sposando Antonio di Ranuccio di Manno, Conte di Marsciano, riportava la proprietà del castello di Montegiove agli antichi possessori. Alla morte di Todeschina il patrimonio fu oggetto di lotte fratricide ; tuttavia il figlio Bernardino ed i suoi discendenti, con alterne vicende, riuscirono a mantenere al proprio casato il castello di Montegiove fin quasi alla fine del 1600.

Successivamente il territorio appare frazionato fra i Degli Atti di Viterbo, gli Aviomonzi, i Misciattelli e i Marsciano: ma siamo ormai, anche per Montegiove e Castel di Fiori, sotto il dominio Pontificio, che resterà sull'Umbria fin quasi all'unità d'Italia.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA PER L'UMBRIA

PAOLO BRUSCHETTI

INDAGINE ARCHEOLOGICA SU UN RECINTO FORTIFICATO
E UNA NECROPOLI PRESSO MONTEGABBIONE

PERUGIA 1988

INDAGINE ARCHEOLOGICA SU UN RECINTO FORTIFICATO E UNA NECROPOLI PRESSO
MONTEGABBIONE (*)

Nella primavera del 1985 fu segnalato alla Soprintendenza Archeologica per l'Umbria il rinvenimento fortuito di una tomba nella zona boscosa di Poggio della Croce, vicina a Castel di Fiori, piccolo borgo all'interno di un castello medievale, e nei pressi dei ruderi della Abbazia di Acqualta, sorta come dipendenza dei Benedettini dell'Abbazia orvietana dei SS. Severo e Martirio (1). La tomba era molto semplice, formata da lastroni infissi nel terreno e con altri lastroni per copertura: all'interno era lo scheletro di un inumato senza alcun elemento di corredo. Si notò subito che nei pressi erano altre tombe simili, a cassone di lastre di pietra calcarea locale, e grandi quantità di pietre, accumulate senza ordine apparente (2). Per la loro tipologia, in attesa di accertamenti più approfonditi e pur in mancanza di ogni probante elemento di corredo, le tombe furono giudicate di epoca post-classica o "barbariche" (3). Altri elementi suscitarono però l'interesse: non lontano dalla zona della piccola necropoli era un ampio recinto circolare formato di pietre, ben visibile anche nella foto aerea, chiamato localmente "Muriccione"; inoltre l'accesso ad entrambe le zone era formato da una direttrice stradale che apparentemente sembrava lastricata. Tutto ciò indusse a promuovere una più capillare azione di esplorazione del sito.

Si provvide pertanto alla redazione di una planimetria (4) e ad una più attenta ricerca bibliografica e di archivio: da questa però non emersero elementi utili ad inquadrare una presenza umana nella zona in epoca antica. E' solo da segnalare la notizia del ritrovamento nel centro di Montegabbione di un bronzetto raffigurante Afrodite ritenuto di arte greca del V sec.a.C. (5) e quella del rinvenimento di due teste marmoree di Giove, di una tomba etrusca e di monete romane presso Montegiove (6): purtroppo però tali notizie sono troppo generiche per portare a corrette conclusioni.

Una fase importante del preliminare lavoro di conoscenza fu l'indagine topografica condotta sia sulle carte e sulle foto aeree, sia con ricognizioni dirette; da ciò si è potuta constatare l'esistenza di un certo numero di recinti fortificati in una porzione relativamente ristretta di territorio, anche se in posizioni strategicamente rilevanti (fig.1): oltre a quello di Poggio della Croce ve ne sono uno di dimensioni simili sul Poggio Torricella subito sopra Montegabbione - purtroppo danneggiato da interventi recenti, ma ben leggibile nella sua natura e forma originaria - ed uno più grande sul Poggio Murale; si ha poi notizia di grandi ammassi di pietre, oggi non più identificabili, sul Montarale; non lontano è inoltre Monte Città di Fallera, a suo tempo identificato dal Calzoni (7). E' da notare che tutti questi siti sono in collegamento ottico fra di loro e sono posti al culmine di rilievi collinari ai cui piedi transitano importanti vie di comunicazione, la principale delle quali è la direttrice di mezza costa fra Città della Pieve e Ficulle - Orvieto, ben visibile dal Poggio della Croce, con le varie diramazioni che seguendo le strette vallate dei corsi d'acqua portavano all'interno verso Piegara - Montegiove e, sulla prosecuzione, verso Marsciano e la valle del Tevere. Non appare quindi azzardata l'ipotesi di una rete di posti di osservazione e controllo fortificati in una zona di

particolare rilievo strategico: vale la pena di ricordare - sia pure in epoche diverse - la presenza di un certo numero di castelli nella zona (fra cui Castel di Fiori e Montegiove) che soprattutto nel medioevo hanno avuto analoga funzione di controllo.

L'aspetto geografico del Poggio della Croce è di per se stesso significativo (fig.2): consiste infatti in un rilievo di forma allungata, isolato e dominante sulle vallate a nord del Rio del Mulino, a sud del Rio di Cerqueto, a ovest del torrente Sorre; verso est una stretta sella lo unisce ad un'altra serie di rilievi allungati; il poggio è a sua volta formato da due sommità arrotondate della stessa altezza, unite da una sella centrale; sui tre lati isolati i fianchi hanno pendenze molto regolari e sono solcati da incisioni di piccoli corsi d'acqua. Un po' dappertutto sono visibili grossi ammassi di pietre, la maggior parte dei quali disordinati e simili a "macere", nonostante l'area sia utilizzata solo come bosco e - a memoria d'uomo - mai sfruttata per l'agricoltura; in alcuni settori dei fianchi sono visibili invece muretti a secco, che al momento non è possibile definire come natura e cronologia. Vi sono poi notizie di rinvenimenti di vari materiali e di sepolture, che - pur nella incertezza data da descrizioni generiche - testimoniano una frequentazione abbastanza diffusa del luogo.

Data una situazione del genere e tenendo presenti sia le dimensioni dei maggiori resti emergenti sia l'importanza dei rinvenimenti più recenti, si decise di concentrare l'attenzione su due zone del poggio: in primo luogo sulla cima occidentale, intorno e dentro il recinto, e quindi su quella orientale, in un'area limitrofa a quella di rinvenimento delle tombe, ove emergeva un grosso ammasso di pietre misto a frammenti di tegole (8).

1 - Area del recinto fortificato

L'attenta osservazione dell'accumulo di pietre e soprattutto del rilievo planimetrico mise in luce alcune caratteristiche (fig.3): l'apparente completa chiusura del recinto apparve dovuta al crollo della cortina muraria, la cui struttura originaria era possibile vedere in alcuni tratti: la muraglia è infatti composta da blocchi di pietra calcarea sovrapposti a secco: la frana della parte superiore aveva quasi completamente obliterato l'andamento del muro e probabilmente anche l'accesso che si riteneva dovesse essere localizzabile nel settore orientale in cui si poteva notare un avvallamento. All'esterno del recinto inoltre, sempre ad est di esso, era un allineamento di pietre, evidentemente scomposto e quindi di crollo, con un curioso andamento a tenaglia: dato il quasi perfetto piano che esisteva all'interno di essa, si pensò ad una sorta di avancorpo limitatamente fortificato con entrata sul lato est; in corrispondenza di essa sono infatti visibili degli accumuli di pietrame che potrebbero essere il resto dei muretti di contenimento o di delimitazione di una strada di accesso, il cui andamento non è riconoscibile, soprattutto per la presenza di una folta vegetazione, ma che si può supporre seguisse la parte più pianeggiante della sella che unisce i due culmini del Poggio della Croce e proseguisse verso il Poggio Pian del Sette (localmente chiamato Pericchio), attraverso il tratto apparentemente lastricato già visto durante le prime ricognizioni.

L'indagine archeologica è iniziata all'interno dell'avancorpo: si è aperta una trincea a partire dall'apertura esistente fra i bracci. Lo scavo ha messo in luce, ad una profondità molto modesta (10-20 cm.), lo strato di roccia di base, composta di lenti calcaree inclinate, formanti una sorta di pavimentazione (fig.4). Fra gli elementi e solo in parte sopra di essi vi sono argille di colore rossastro-marrone a sottili scagliette (9). Il tipo di materiale litoide e la sua natura e giacitura hanno facilitato l'estrazione dei blocchi con cui è costruito il recinto ed hanno consentito inoltre di ottenere una superficie piana all'interno dell'avancorpo. Per tutta l'estensione del saggio non si sono notate differenze nella stratigrafia; per quanto riguarda invece i rinvenimenti, essi sono stati molto limitati: solo pochi frammenti di laterizi, in particolare nella parte iniziale dello scavo. Per confermare la natura di avancorpo dell'area, un secondo saggio è stato praticato in corrispondenza dell'accumulo di pietrame che costituiva una delle "tenaglie": lo scavo è stato iniziato dall'esterno, dove ad un livello inferiore rispetto all'area interna, è emersa la solita formazione geologica lenticolare sulla quale era direttamente impostato il muro; nonostante lo stato di estremo degrado è infatti possibile identificare una muratura a secco di limitata altezza. Durante lo scavo di questo settore non è emerso alcun materiale.

Contemporaneamente un saggio di scavo veniva praticato sull'accumulo di pietre costituente il recinto vero e proprio, allo scopo di individuare sia le caratteristiche del muro sia l'eventuale apertura di accesso. L'asportazione delle pietre di crollo metteva allo scoperto la cortina muraria, formata, come già si era visto in altra zona del recinto, da blocchi e lastre di calcare estratto localmente e sovrapposti a secco senza un ordine apparente (fig.5); da ciò deriva l'estrema instabilità dell'insieme. La muraglia si interrompe ad est, quasi in corrispondenza dell'attaccatura della "tenaglia" meridionale, dando luogo all'ingresso: si distingue bene infatti, nonostante lo stato di crollo, l'angolo e la prosecuzione della cortina lungo il corridoio (fig.6). Tale apertura, della larghezza di circa m.2 non è allineata con l'apertura fra i due bracci esterni, ma è fortemente decentrata; se è verosimile l'ipotesi di un recinto fortificato di osservazione e difesa, questa caratteristica ha una sua precisa funzione strategica, consentendo a chi sta all'interno di avere la vista diretta sull'apertura esterna, aumentando così la sicurezza del complesso. Il varco è stato scavato completamente, nonostante la forte instabilità dei muri: si è così accertato che lo spessore del recinto è di circa 4 metri al culmine e di circa 5 metri alla base; l'esattezza di tali misurazioni è però compromessa dallo stato di ribaltamento delle murature. Si può tuttavia ritenere che lo spessore sia uniforme per tutto il recinto, così come è dato controllare in altre zone di esso.

Sulla prosecuzione dell'apertura e partendo dall'interno di essa, è stato praticato un altro saggio, con lo scopo di raggiungere lo strato di base e riconoscere l'impostazione della muratura, che è risultata poggiare direttamente sulla roccia. Verso l'interno è stato possibile identificare una stratigrafia (fig.7): dopo un livello di circa 50-60 cm. di terreno vegetale era uno strato abbastanza uniforme di frammenti di laterizi, soprattutto tegole e qualche coppo e frammenti di ceramica molto grossolana, da cui è molto difficile ricostruire le forme e identificare la cronologia;

più significativo è stato il rinvenimento di un'armilla in bronzo tardo-antica non decorata, del diametro di circa 5 cm. (10)(fig.8) e di pochi frammenti di piede di ciotola di epoca protostorica. Al di sotto è un sottile strato di argilla rossastra vergine, del tutto simile a quella vista sul saggio esterno, che copre le lenti di roccia calcarea di base. Il tutto ha un andamento quasi perfettamente orizzontale. Nonostante lo scavo non abbia interessato tutta la superficie interna del recinto (tra l'altro di difficile attuazione perchè pieno di vegetazione), sono possibili alcune osservazioni: in primo luogo il rinvenimento di uno strato di laterizi, ma l'assenza di strutture murarie interne può far ritenere che vi fossero dei ricoveri costruiti in legno e coperti da tettoie; finora però non sono stati identificati buchi per pali. La presenza di frammenti di ceramica e l'armilla in bronzo tardo-antiche e contemporaneamente di materiale protostorico testimonia la riutilizzazione in epoca tarda di una struttura di molti secoli precedente, cosa questa che si riscontra con una certa frequenza per tale genere di opere. In conclusione, ed in attesa di ulteriori interventi che dovranno riguardare tutta la superficie interna del recinto e l'area esterna con gli eventuali accessi, si può ritenere che la struttura fosse effettivamente di controllo e di difesa e servisse, nella fase della seconda utilizzazione, da ricovero di una limitata guarnigione. Data la quantità di pietrame di crollo, si può ritenere che la muraglia avesse un'altezza almeno doppia di quanto è ora rimasto, e cioè raggiungesse circa 7-8 metri: forse sul lato interno correva una sorta di camminamento in legno: i laterizi rinvenuti, se non servivano da protezione a strutture interne, formavano una copertura per tale impianto; l'accesso poteva essere sbarrato da una porta di legno, anche se è impossibile precisare se si trattasse di vera porta con architrave, o solo di un'apertura nella cortina muraria. L'avancorpo a forma di tenaglia risale forse alla seconda fase e serviva da zona scoperta per il ricovero dei cavalli.

2 - Area della necropoli

La zona di rinvenimento delle tombe e quella limitrofa di pietre e laterizi si trovano sulla sommità orientale del poggio. Dopo aver delimitato l'area di scavo in una zona approssimativamente quadrata di circa 40 m. di lato, in cui maggiore è l'accumulo di pietre e l'affioramento di laterizi, e ben distinguibile dalla zona circostante per il diverso livello, si riscontra ad una limitata profondità la presenza di un muretto sul settore occidentale del saggio, conservato solo per un'altezza di 50-60 cm. e formato da blocchi di pietra calcarea murati a secco o con uso limitato di un'argilla di colore giallastro piuttosto compatta, ma non uniforme. Durante l'approfondimento emergono delle lastre infisse verticalmente e in modo regolare che identificano una tomba. Dopo averne liberato tutto il perimetro, se ne riscontra la sostanziale affinità con le sepolture rinvenute in precedenza; lo scavo mette in luce una sepoltura multipla, di quattro individui (tomba 1)(fig.9); il corredo, non particolarmente ricco ma importante per la cronologia, comprende alcuni frammenti di un'olla in ceramica grezza grigiastra, un coperchio dello stesso tipo e forse pertinente al vaso e soprattutto una lucerna, frammentaria ma quasi interamente ricostruibile, con disco decorato da petali e croce sul beccuccio, di un tipo diffuso nel V-VI sec.d.C., imitazione locale delle lucerne c.d. "africane" (11)(fig.10). Il muro messo in luce all'inizio dello

scavo viene liberato su tutto il settore occidentale e meridionale del saggio; pur essendo abbastanza rovinato è ben leggibile: probabilmente delimita un'area funeraria ed ha un accesso definito dal ritrovamento di una soglia nella quale sono ancora inseriti anelli in ferro che ospitavano i cardini (fig.11). Il recinto appare spianato artificialmente con un "pavimento" formato da lastre di pietra calcarea. La ripulitura della superficie interna evidenzia altre tombe; nella n.2 è rinvenuto lo scheletro di un solo individuo, con corredo formato da pochissimi frammenti di ceramica e da cinque monetine in bronzo, fortemente deteriorate e illeggibili, ma in ogni caso molto tarde; nella n.3 posta in corrispondenza della soglia, sono deposti in successione ben nove individui, alcuni dei quali sono bambini (12). Nonostante la quantità di sepolture, il corredo era molto limitato: un orecchino di bronzo ad anello, pertinente forse al bambino (o bambina) deposto presumibilmente per ultimo, una monetina in bronzo, una lucerna frammentaria dello stesso tipo di quella della tomba 1 e pochi frammenti di ceramica.

All'interno del supposto recinto funerario si è potuto identificare una stratigrafia piuttosto chiara (fig.12): un primo strato era composto su tutta l'ampiezza dell'area di scavo dall'accumulo di pietrame di varie dimensioni e in completo disordine, evidentemente il crollo della parte superiore delle pareti, per una profondità di circa 70-80 cm.; subito sotto vi era uno strato uniforme di laterizi - tegole e coppi in grande quantità - con un accumulo maggiore in corrispondenza del settore meridionale del recinto; frammisto ai laterizi è stato rinvenuto poco materiale ceramico, specie in corrispondenza delle tombe, fra cui due coperchi di olle e alcuni frammenti di una lucerna; quasi all'angolo sud-ovest del recinto è emerso invece un grosso dolio, schiacciato e poggiato su un fianco: all'interno sono stati rinvenuti molti resti di carbone; è da sottolineare il fatto che all'esterno del muro di recinzione sono stati rinvenuti in misura molto limitata frammenti di tegole. Ciò induce a pensare che l'ambiente fosse coperto: la presenza dello strato di tegole sotto il crollo di pietre rende chiara infatti la fase di distruzione della struttura; le tegole e i coppi tutti apparentemente dello stesso tipo di impasto indicano un uso relativamente breve del sito, seguito dall'abbandono; la disposizione planimetrica degli elementi costitutivi dell'ambiente porterebbe a ritenere contemporanee sia le tombe, sia il recinto: mancano però elementi per una conferma definitiva. Al di sotto dello strato di laterizi era il "pavimento" formato da grosse lastre di pietra calcarea che costituivano a loro volta la copertura delle tombe; in corrispondenza della soglia si può inoltre notare una specie di scaletta che dava accesso all'interno. La prosecuzione dell'indagine con il completamento dello scavo del recinto funerario potranno - ci si augura - chiarire ogni dubbio residuo. Incertezze non esistono invece sulla natura delle tombe e sulla loro cronologia. Sono infatti ampiamente documentate per l'età tardo-antica e alto-medievale necropoli con tombe scavate nel terreno e rivestite da lastre di pietra, pavimentate da altre lastre e coperte da lastroni spesso monolitici (fig.13), generalmente disposte secondo un orientamento ovest-est con la testa del defunto a ovest; altrettanto frequenti sono nella stessa epoca le deposizioni plurime, ma non contemporanee, entro la medesima tomba, l'assenza di segnacoli distintivi esterni e la presenza non regolare di corredo funebre (13).

Per quanto concerne l'interpretazione complessiva della natura del sito, in attesa di conferme che possono venire dalla prosecuzione dell'indagine archeologica, dobbiamo riferirsi agli avvenimenti che in questa parte dell'Italia centrale si sono verificati nel caotico periodo delle invasioni barbariche; la fascia centrale dell'Umbria attuale, imperniata sul tracciato della via Flaminia, era direttamente e saldamente controllata dai Bizantini, che ne avevano fatto un asse di comunicazione fra Ravenna e Roma, e contro la quale si batterono a più riprese le forze barbariche di Goti e Longobardi. Le aree marginali del cosiddetto corridoio bizantino erano ovviamente le più esposte, ed è evidente che qui venivano collocate le postazioni di difesa da entrambe le parti in conflitto. Nell'Umbria occidentale la linea di confine correva lungo le colline che separano la valle del Tevere dalla Valdichiana, avendo come caposaldi Cortona, il lago Trasimeno, Chiusi, Orvieto e Orte (14); ad ogni castrum principale di difesa era collegata una serie di opere minori, generalmente in relazione visiva fra di loro con la funzione di capillare controllo degli itinerari e delle direttrici di accesso. In genere annesse ai castra e alle loro dipendenze erano le abitazioni, di solito a pianta quadrata, dei militari e delle loro famiglie, nonché le necropoli, anche delle popolazioni indigene che spesso preferivano l'aggregazione in luoghi fortificati anziché l'isolamento in campagna con conseguente esposizione alle scorribande armate.

L'esercizio della funzione di controllo era svolto da nuclei fortificati che spesso si sovrapponevano e riutilizzavano analoghi insediamenti di epoca preromana o addirittura protostorica - di cui, come nel nostro caso, è possibile rintracciare dei resti materiali, nonostante la difficoltà di dare una definizione cronologica per opere murarie di questo tipo, del tutto simili in ogni epoca - , a causa della grande importanza strategica di tali siti, da sempre posti a controllo di vallate e vie naturali di comunicazione (16). Tale può essere stata anche la vicenda storica del complesso fortificato di Poggio della Croce, collegato alla rete di controllo del confine goto-bizantino. Si può pertanto essere certi che la sostanziale integrità archeologica della zona nonché l'ulteriore prosecuzione dei lavori, assieme al più accurato studio di materiali, strutture e tecniche di costruzione, potranno dare un contributo importante alla conoscenza di un periodo di fondamentale importanza nel quadro complessivo della storia italiana.

Paolo Bruschetti

NOTE

(*) Viene qui pubblicata una notizia preliminare dei lavori di scavo svolti dalla Soprintendenza Archeologica per l'Umbria nell'autunno 1987; la stessa notizia è stata presentata a Montegabbione in occasione di una conferenza tenuta il 20 febbraio 1988. Si desidera ringraziare il Soprintendente dr. Anna Eugenia Feruglio, che ha affidato allo scrivente la direzione dei lavori di scavo e il successivo studio dei materiali, e il Sindaco di Montegabbione, sig. Renato Montagnolo, che ha di buon grado accolto la proposta della prima illustrazione dei risultati dell'intervento. Le illustrazioni ed i grafici sono della Soprintendenza Archeologica.

(1) Sulle vicende più antiche della zona, si veda C.SIMONI, Il Castello di Monte Giove "de montanea", Roma 1925, in parte pubblicato in BDSPU, XXVII, 1924, pp.271 ss.

(2) Lo scavo fu condotto dall'ispettore dr. Paolo Bruschetti, coadiuvato dall'assistente dr. Maria Grazia Aisa. Va segnalata in questa, come in tutte le altre fasi dei lavori, la disponibilità e la collaborazione offerta dai segnalatori, Franco e Andrea Pasquini, Claudio Brustenga, Giuseppe Saravalle, Corrado Rossi, Stefano Brustenga e Andrea Pasquini, tutti di Montegabbione.

(3) O.VON HESSEN, Sull'espressione "barbarico", in ArchMed, 3, 1976, pp.485 ss

(4) Realizzata dai tecnici della Soprintendenza C.Cassisa, V.Cruciani, L.Vitali, con la collaborazione dell'assistente Luigi De Luca.

(5) A.MINTO, in Barte 1916 suppl., pp.55 s.

(6) SIMONI, op.cit., p.78

(7) U.CALZONI, in NSc. 1928, pp.429 ss.

(8) Lo scavo, condotto con finanziamento del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, è stato diretto dall'ispettore dr. Paolo Bruschetti con la collaborazione dell'assistente sig. Luigi De Luca

(9) L'esame geologico del sito è stato compiuto dall'ing. Massimo Mariani, che qui si ringrazia.

(10) Si cfr., ad es., A.CAPPELLI, in NSc. 1934, pp.64 ss.

(11) Si cfr., ad es., J.W.HAYES, Late Roman Pottery, London 1972, pp.310 ss.; H.MENZEL, Antike Lampen in Roemische- Germanischen Zentralmuseum zu Mainz, Mainz 1969, pp.90 s.; J.W.HAYES, Ancient Lamps in the Royal Ontario Museum, Toronto 1980, p.68; L.ANSELMINO, Le lucerne tardoantiche: produzione e cronologia, in Società romana e impero tardoantico III, Bari 1986, pp.227 ss.

(12) Il recupero e lo studio dei reperti osteologici sono stati fatti dal prof. Fedele Sorcetti e dai suoi collaboratori dell'Istituto di Anatomia

Umana dell'Università di Perugia, che qui si ringrazia per la preziosa collaborazione.

(13) O.VON HESSEN, Il cimitero altomedievale di Pettinara-Casale Lozzi (Nocera Umbra), Firenze 1978; G.MAETZKE, Necropoli "barbariche" nel territorio grossetano, in NSc 1959, pp.66 ss.; M.BROZZI, Contributo per uno studio sulla cultura e sugli insediamenti della popolazione autoctona romanizzata del VI-VII secolo, con particolare riguardo alle zone alpine, in Quad.Ticinesi di Num. e Ant.Class., V, 1976, pp.301 ss.; V.BIERBRAUER, Aspetti archeologici di Goti, Alamanni e Longobardi, in Magistra Barbaritas, 1984, pp.445 ss.; P.MONTI, Il banchetto funebre ed i riti praticati nel cimitero cristiano d'Ischia, come pure le tombe ed il sistema di sepoltura, sono di origine pagana, in Atti IX Congr.Int.Arch.Crist., Roma 1975 (1978),II,pp.369 ss.

(14) S.MOCHI ONORY, L'Umbria bizantina, in L'Umbria nella storia, nella letteratura e nell'arte, Bologna 1954, pp.65 ss.

(15) G.SCHMIEDT, La fortificazione altomedievale in Italia vista dall'aereo, in Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo, XV Settimana di Studi del Centro Ital.Studi Alto Medioevo, Spoleto 1968, pp.898 ss.

(16) I.F.CABONA, A.GARDINI, T.MANNONI, Zignago I: gli insediamenti e il territorio, in Arch.Med. 5, 1978, pp.276 s.

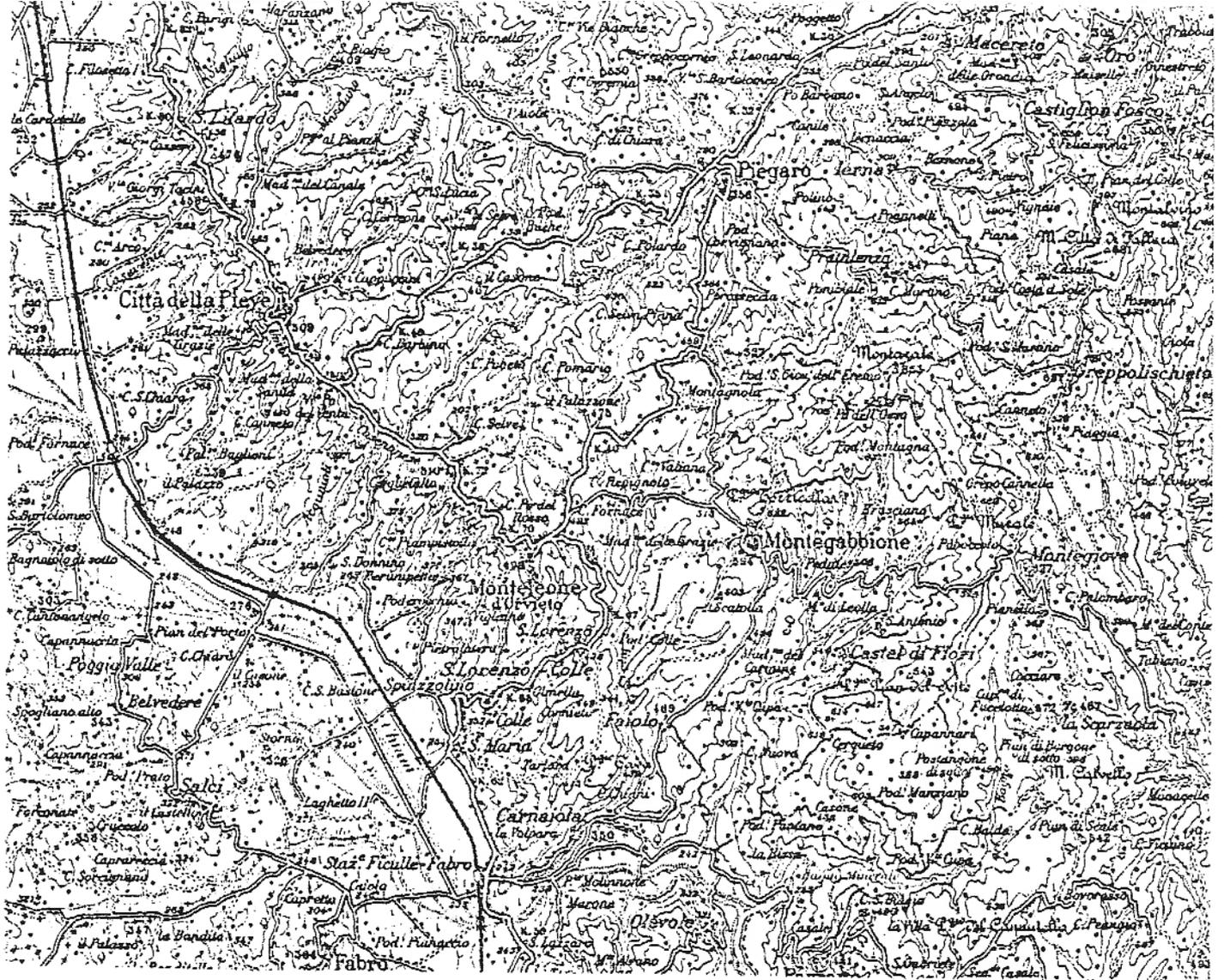
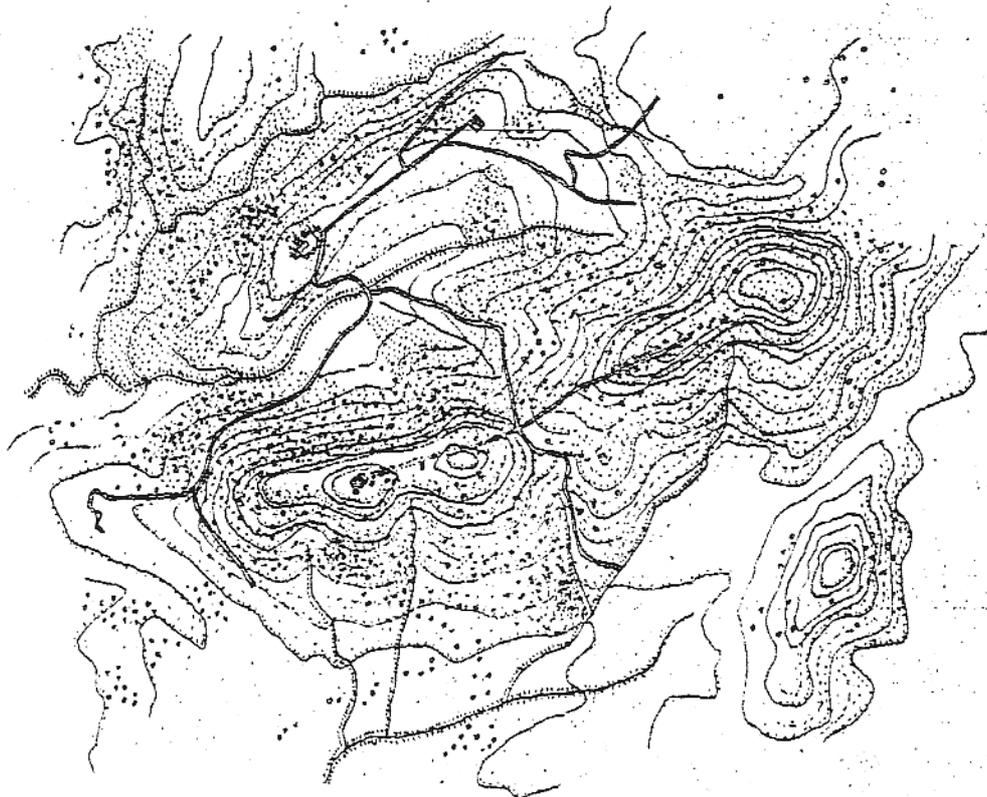


Fig. 1

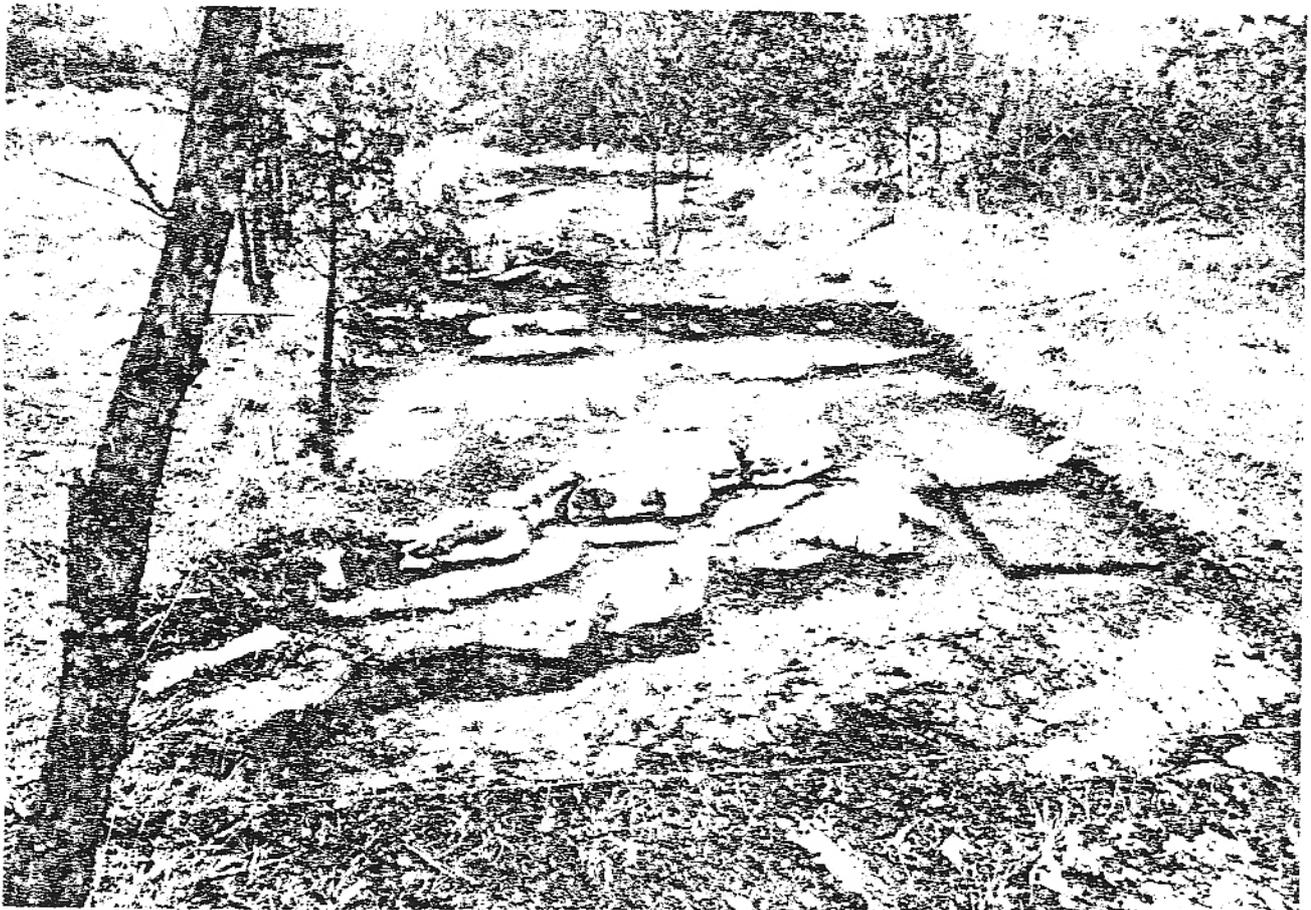
PLANIMETRIA GENERALE





PIANTA

Fig. 3



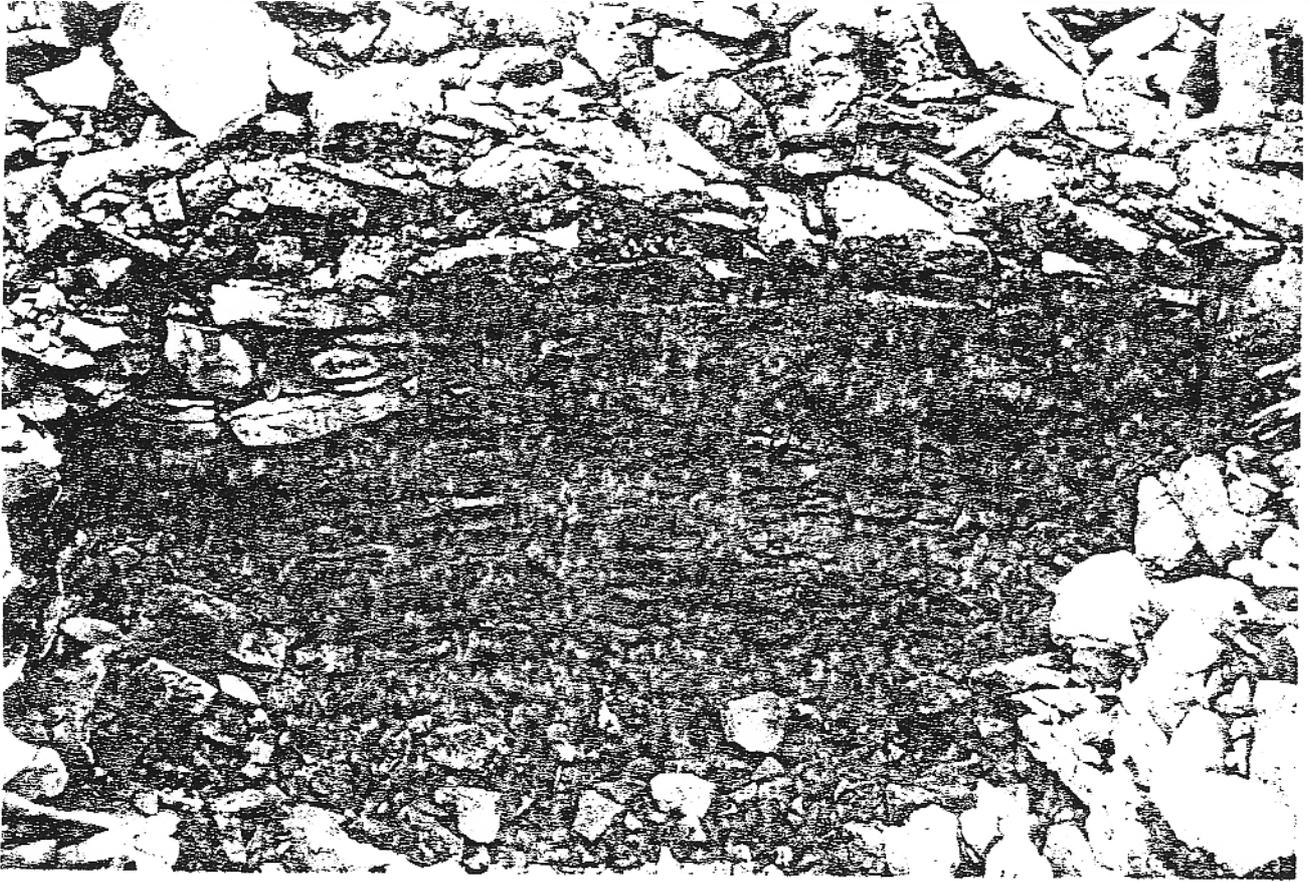
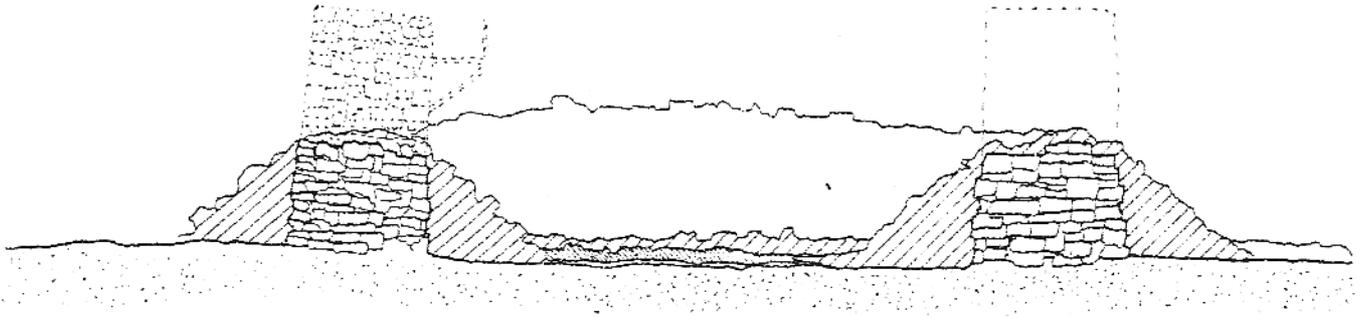


FIG. 5





STRATIGRAFIA RECINTO FORTIFICATO

Fig. 7

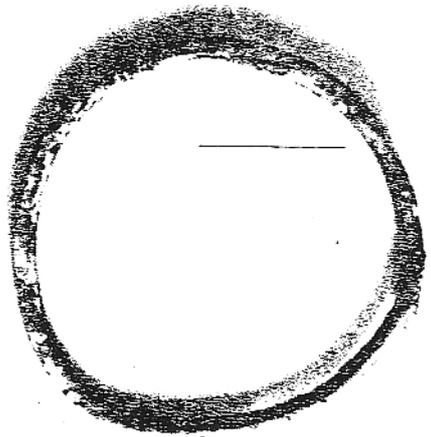


Fig. 8

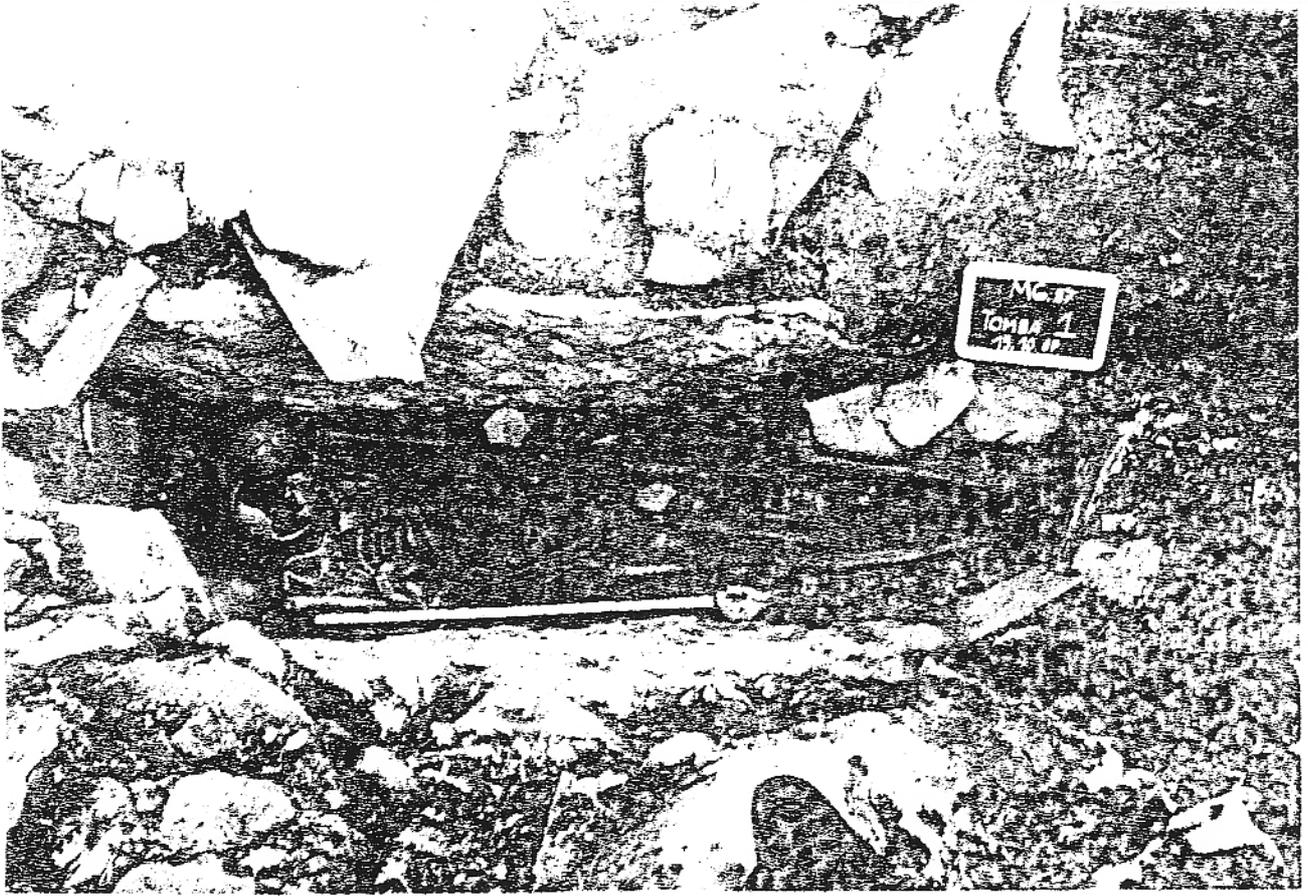


Fig. 9

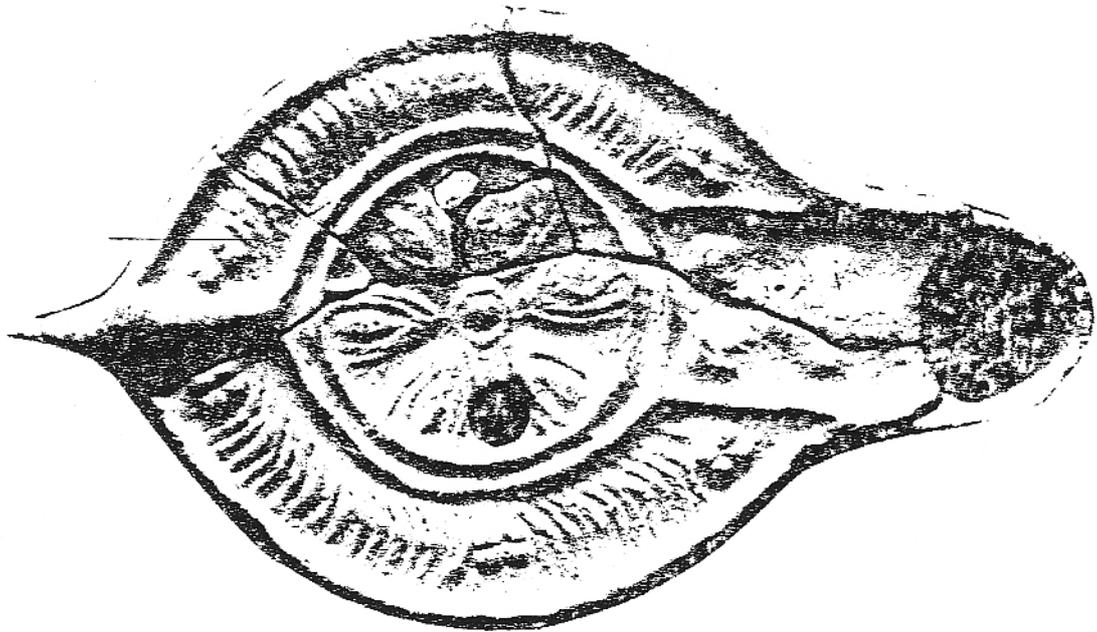


Fig. 10

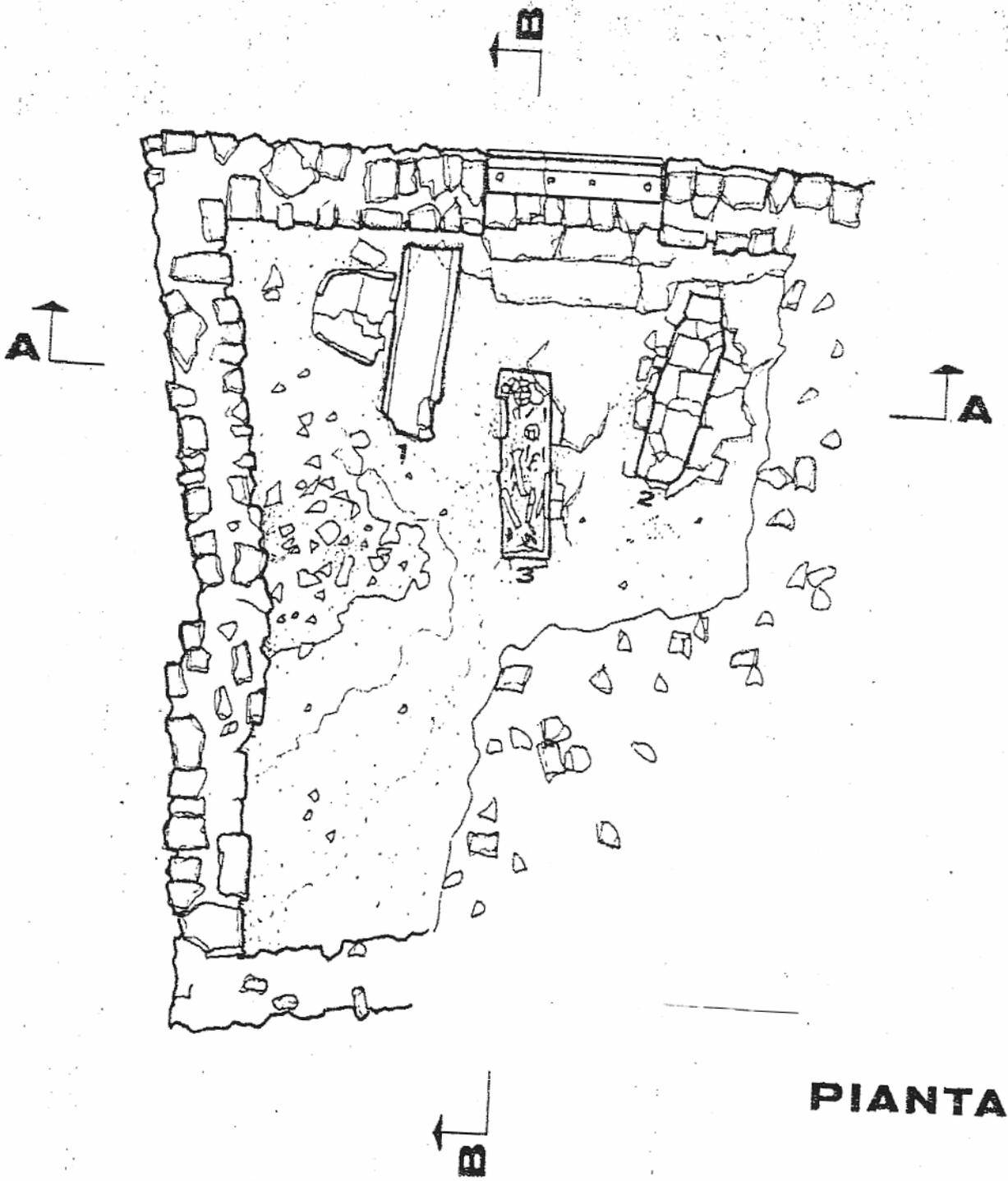
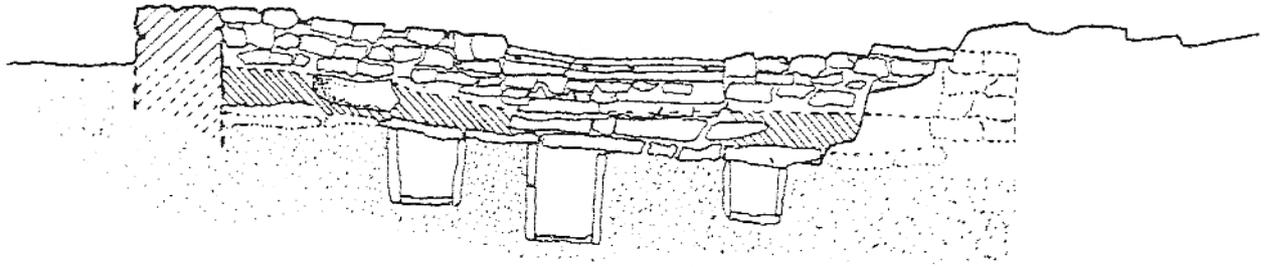


Fig. 11



STRATIGRAFIA RECINTO FUNERARIO

Fig. 12

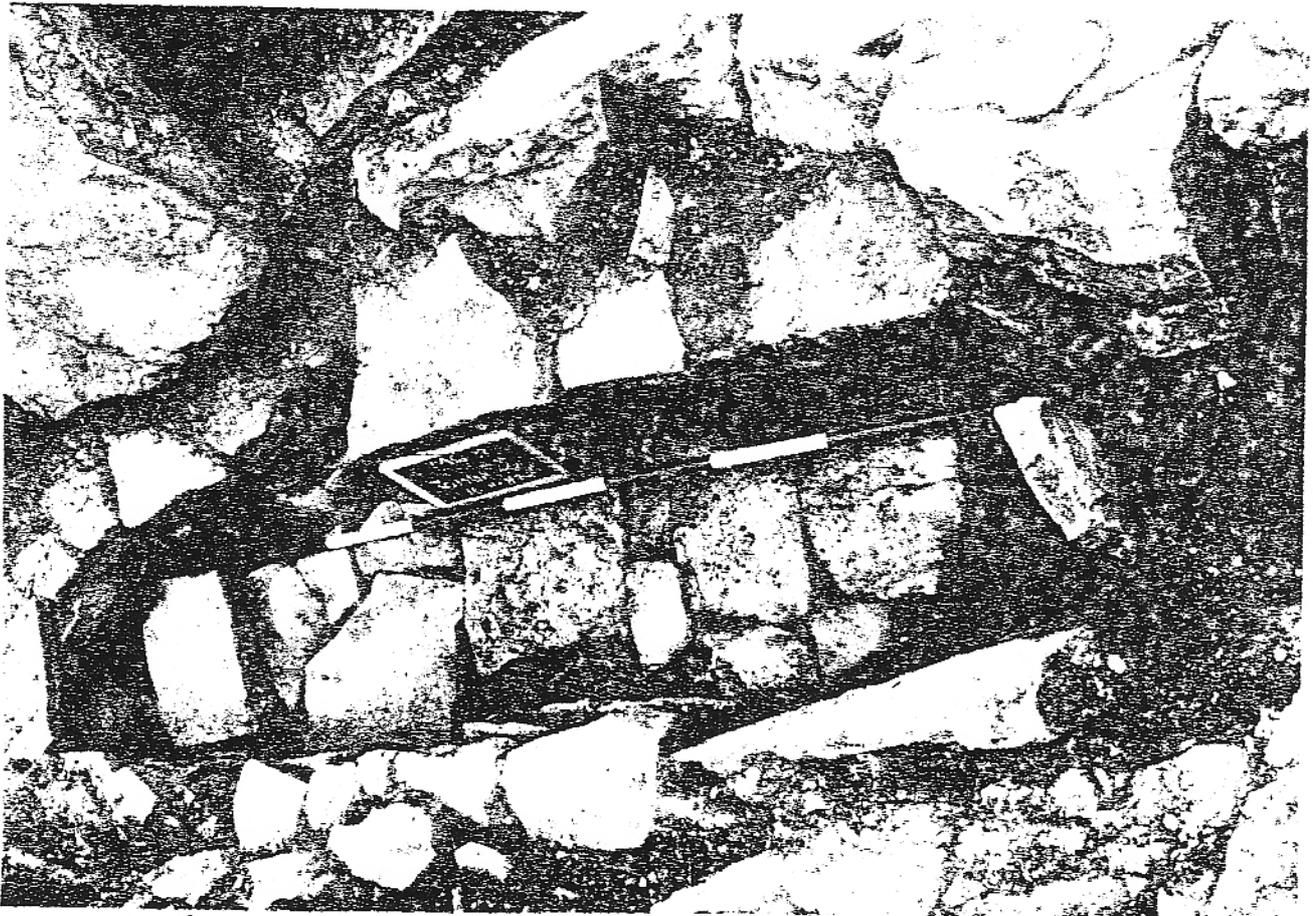
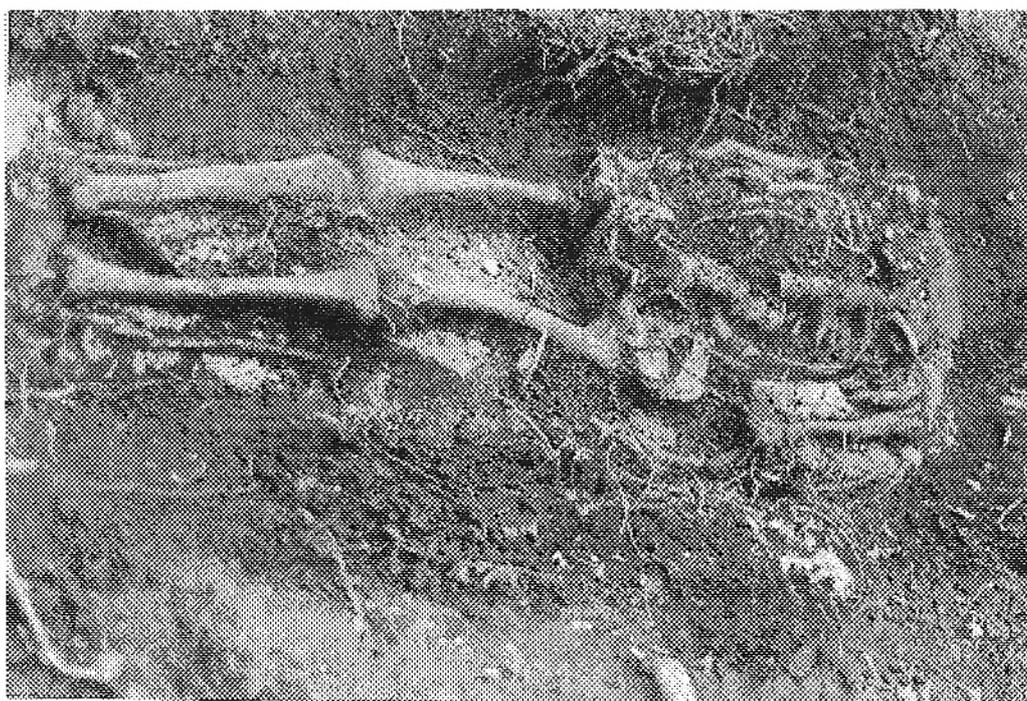


Fig. 13

TOMBA RINVENUTA IN LOCALITÀ
POGGIO DELLA CROCE



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PERUGIA

=====

Dipartimento di Medicina Sperimentale e Scienze Biochimiche

Cattedre di Anatomia Umana e di Antropologia Fisica

Fedele Sorcetti, Rosalba Lispi, Ileana Giambanco, Cristina Aisa

Studio anatomo-antropologico dei resti scheletrici rinvenuti dagli
archeologi della Soprintendenza Archeologica per l'Umbria presso
Castel dei Fiori (Montegabbione).

Perugia 1988

Signora Soprintendente all'Archeologia, signor Sindaco, signore e signori,

mi è gradito rivolgermi a voi, ^{per illustrarvi} per la parte di mia competenza e cioè nella mia qualità di anatomico, i reperti scheletrici rinvenuti dai nostri amici archeologi nelle tombe di un recinto funerario presso Castel dei fiori (Montegabbione).

Penso di dovere suddividere questa mia conversazione in due parti. Con la prima cercherò di rivelarvi un aspetto affascinante dei nostri studi sulle ossa umane; con la seconda vi ragguaglierò sui risultati conseguiti con l'esame dei resti scheletrici rinvenuti nelle tombe in oggetto.

Forse la prima parte del mio discorso potrà maggiormente interessarvi poichè vi schiuderà un mondo sconosciuto per chi non è addetto ai lavori. Immagino che non sospettiate quante notizie ci è possibile apprendere dall'esame delle ossa talchè, se avessi dovuto dare un titolo significativo ed efficace a questa mia conversazione, l'avrei intitolata: "Lo sch^eletro è molto loquace".

Vengo pertanto ad illustrarvi quali e quanti dati possiamo ricavare da un antico scheletro. Dovrò però, purtroppo, essere molto sintetico poichè breve è il tempo a mia disposizione, mentre le nozioni sono tante sì da necessitare, se volessi essere completo, di più ore di trattazione. Comunque non spaventatevi, sarò breve e comincerò col ricordarvi come le ossa dello scheletro umano siano la bellezza di 200 e come, pur apparendoci dure e alquanto resistenti, siano in realtà notevolmente plastiche specie durante la fase della crescita cosicchè assumono la forma che gli viene condizionata dalle parti molli che su di esse esercitano delle pressioni per lunghi anni. E' il principio della "gutta cavat lapidem". Così, ad esempio, è lo sviluppo del cervello che condiziona il volume e la forma cranica e, analogamente, è lo sviluppo dei muscoli che rende più o meno evidenti le creste ossee ove questi si inseriscono. Già da queste notizie è facile comprendere come sia possibile dedurre dallo sch^eletro l'entità della massa muscolare e la morfologia del cervello.

Molto interessante è ricordare, sebbene per sommi capi, la composizione chimica delle ossa. Queste sono costituite da una sostanza

organica denominata osseina che, con la bollitura, viene estratta e costituisce la gelatina ben nota alle signore. La parte residua è rappresentata dalla sostanza inorganica, cioè dai cosiddetti sali minerali che conferiscono alle ossa la loro caratteristica durezza e resistenza. Detti sali sono essenzialmente rappresentati dai fosfati di calcio e di magnesio sotto forma di triplofosfato calcico-magnesiaco quale è dato riscontrare nel sangue e nel latte (da ciò la preziosità dell'allattamento per la costruzione delle ossa e dei denti del neonato). A proposito di questi sali potrà forse interessarvi sapere che non sono una folla i cosiddetti fuochi fatui (certo non le anime dei nostri antenati), ma semplicemente la trasformazione dei fosfati in un gas denominato fosfina (idrogeno fosforato) che, affiorando dalle sepolture scavate direttamente sulla terra, si incendia al contatto dell'ossigeno dell'aria. Fenomeno, questo, una volta ben visibile nei cimiteri di campagna, nelle calde notte estive.

Un'altra nozione molto interessante e che dovete avere ben presente è la cosiddetta ^{si}fossilizzazione delle ossa. Si tratta di un meraviglioso processo naturale che richiede molto tempo e che consiste nella trasformazione dei sali delle ossa ove il fosforo viene pian piano sostituito dal silicio. In questa maniera le ossa si trasformano praticamente in pietre (che, come sapete, sono essenzialmente costituite da silicio) e così vengono sottratte al processo naturale disgregativo rimanendo per sempre a disposizione degli studiosi.

Penso che tutti avrete avuto modo di vedere ossa fossilizzate in qualche museo. Queste conservano la forma dell'osso originale, sono pesanti come pietre e sono indelebili. Comprendete allora la loro enorme importanza scientifica. E' per questo mirabile e gratuito dono della natura che noi oggi conosciamo gli esseri che ci hanno preceduto in questa vita. E' così che abbiamo potuto ricostruire l'aspetto morfologico dei nostri lontani antenati quali il pitecantropo, il paleantropo come l'uomo di Neandertal del Circeo (o homo sapiens), l'uomo di Cro-Magnon, nostro prossimo progenitore (o h. sapiens, sapiens). Ma è così che abbiamo anche appreso l'esistenza di quei autentici mostri che furono i dinosauri che tanto impressionano la nostra fantasia e che mai avremmo conosciuto poichè sono vissuti, grosso modo, tra

150 e 50 milioni di anni orsono allorchè quasi improvvisamente scomparvero dalla faccia della terra e la cui estinzione ha dato adito a molteplici ipotesi tra le quali, qualcuno forse ha sentito parlare di un enorme meteorite che si sarebbe abbattuto sulla terra, nel territorio di Gubbio, nella gola del Bottaccione. E poichè parliamo della nostra regione mi permetto anche di segnalararvi, per una gita culturale, Dunarobba, presso Montecastrilli ove esistono i resti pietrificati di una foresta di alberi (si parla di sequoie) parimenti scomparsi per sempre, ma testimoniati dai loro fossili.

Concludendo allora sulla fossilizzazione richiamo la vostra attenzione sul fatto che noi abbiamo così a disposizione dei reperti che chiaramente ci indicano la morfologia degli esseri viventi fin dalla loro comparsa sulla terra e ci dimostrano la loro storia evolutiva già ipotizzata mirabilmente da Darwin anche se, attualmente, molto si è dovuto modificarla per adeguarla alle recenti scoperte.

Altro argomento importantissimo da avere ben chiaro è il processo dell'accrescimento delle ossa durante l'età evolutiva e cioè dalla nascita alla fine della crescita che, un pò convenzionalmente, è fissata al 21° anno, per le femmine e, al 25°, per i maschi nonostante che praticamente gli individui raggiungono la loro statura definitiva, a 16 anni, le ragazze e, a 18 anni, i ragazzi.

L'accrescimento osseo che in questa sede particolarmente ci interessa è quello delle cosiddette ossa lunghe e cioè quelle degli arti (omero per il braccio, radio e ulna per l'avambraccio, femore per la coscia, tibia e perone per la gamba). Naturalmente l'accrescimento avverrà, sia in spessore, sia in lunghezza. Qui ci preme mettere in evidenza il loro allungamento poichè rappresenta la componente essenziale della crescita staturale. Per comprendere il meccanismo dell'allungamento delle ossa degli arti occorre ricordare come dapprima (durante la vita fetale) si abbia per ciascun osso un abbozzo cartilagineo (il tessuto cartilagineo è quello biancastro, traslucido quale si osserva a livello dei capi articolari). All'abbozzo cartilagineo segue una ossificazione del medesimo, sia in corrispondenza della porzione centrale dell'osso (o diafisi), sia delle due porzioni estreme (o epifisi). Man mano che l'abbozzo ossifica, il tratto cartilagineo interposto tra

diafisi ed epifisi si riduce fino a costituire una lamina di cartilagine di separazione denominata, ben a ragione, cartilagine di accrescimento. Infatti sulle sue due facce detta cartilagine produce continuamente del tessuto osseo cosicchè l'osso, nel suo insieme, si allunga sempre più. Tutto ciò, naturalmente, fino a che l'individuo abbia raggiunto la sua statura definitiva. A quel momento la cartilagine di accrescimento si esaurisce, scompare e i due fronti ossei (cioè quello epifisario e quello diafisario), giunti finalmente a contatto, si saldano fra di loro dando luogo alla cosiddetta sinostosi; da quel momento l'individuo cessa inesorabilmente di crescere. Non ci saranno cioè medicine, nè attività ginnico-sportive, per quanto sapientemente strombazzate, magari a fini di lucro, capaci di produrre il minimo incremento staturale.

Da questi fatti ora ricordati scaturiscono delle conseguenze interessanti. Così spesso accade che alcune mamme impensierite per una scarsa crescita dei loro figli, specie, ovviamente, se di sesso femminile, si rivolgano a noi medici per sapere se vi sia ancora speranza di un'ulteriore crescita. E' sufficiente che il medico si accerti che non sia ancora avvenuta la sinostosi tra epifisi e diafisi, che non sia ancora scomparsa la cartilagine di accrescimento, per potere emettere un verdetto prognostico favorevole. Naturalmente il medico non inciderà i tessuti molli per mettere a nudo l'osso e controllare direttamente l'eventuale persistenza della cartilagine di accrescimento. E' sufficiente effettuare una radiografia (comunemente si fa alla mano e polso sinistri ove si possono controllare ben 29 ossa). Tutto ciò perchè, mentre il tessuto osseo è opaco ai raggi X e quindi lascia la sua immagine sulla radiografia, il tessuto cartilagineo è trasparente e pertanto, in un radiogramma di un adolescente in fase di crescita, l'osso appare come spezzato in tre porzioni corrispondenti, rispettivamente, alla diafisi e alle due epifisi; porzioni che sembrano tra di loro come separate. Ma la medicina ha fatto anche altri miracoli sui quali, purtroppo, non posso soffermarmi, ma solo citarli e cioè è oggi possibile predire la statura definitiva di un bambino o di un adolescente applicando praticamente le nozioni fin qui espostevi.

Ma tutto ciò, voi direte, che rilevanza ha ai fini dello studio dei resti scheletrici? E' anzitutto evidente che la persistenza delle

cartilagini di accrescimento, dimostrata dallo spontaneo distacco delle epifisi, indica che l'età del soggetto al momento del decesso era compresa tra la nascita e la fine della crescita. Ma c'è di più. Abbiamo a disposizione un calendario, sperimentalmente determinato, che ci dice a quale età compaiono i nuclei di ossificazione di ciascuna epifisi e a quale età le singole cartilagini di accrescimento scompaiono in conseguenza delle avvenute sinostosi tra diafisi ed epifisi.

Ma anche per i soggetti che sono deceduti da adulti abbiamo dei calendari parimenti attendibili. Infatti noi conosciamo anche le differenti età medie alle quali di norma avviene la sinostosi delle singole suture della volta cranica le quali, come si sa, attorno ai 60-70 anni sono tutte tra di loro saldate.

Un altro calendario massimamente attendibile è quello relativo all'età media alla quale avviene l'eruzione di ciascun dente da latte (così, ad esempio, il primo a comparire è il primo incisivo mediale inferiore a 6 mesi di età) e, analogamente per i denti permanenti (il 2° molare a 12 anni di età).

Un altro indice di grande importanza è rappresentato dal grado di erosione delle corone dentarie per cui si prendono in considerazione, secondo le istruzioni del Martin, 4 gradi corrispondenti ciascuno ad una fascia di età.

Non posso chiudere l'argomento relativo all'età di un soggetto senza accennare alla possibilità che noi oggi abbiamo di determinare l'antichità dei reperti ossei. Gli archeologi valutano l'antichità di una tomba in base al corredo funebre e a molti altri dati che non è mia competenza, nè mio compito illustrare. Noi anatomici invece possiamo dedurre l'antichità di un osso dalla valutazione della residua radiattività di alcuni isotopi (di norma dal cosiddetto C 14 o carbonio 14). Si tratta di un esame assai sofisticato che noi facciamo eseguire dai chimico-fisici dell'Istituto di Geochimica dell'Università di Roma. Si tratta comunque di un esame utile solo per reperti molto antichi (quali quelli degli uomini fossili) poichè il margine di errore è piuttosto alto anche se le metodiche stanno divenendo ogni giorno più precise.

Debbo ora parlare di un altro interessante dato che ci viene fornito dalla misurazione delle ossa lunghe degli arti. E' stato infatti

dimostrato che per ogni loro lunghezza corrisponde una determinata statura dell'individuo cui appartenevano. A questo proposito ci sarebbe molto da dire anche perchè noi stessi abbiamo studiato direttamente il problema rilevando alcune imprecisioni relative alla metodica e proponendo perciò degli indici di correzione. Comunque, riguardo al metodo più comunemente usato, ricorderò che esistono delle tavole di ragguaglio di cui le più note sono quelle del Manouvrier.

Un altro dato di grande interesse è rappresentato dalla possibilità di individuare dallo scheletro il sex e, tutto ciò, attualmente, con un'alta probabilità che può superare il 90% di attendibilità seguendo le norme proposte dal Gruppo di lavoro degli Antropologi Europei codificate a Praga nel 1963.

A questo proposito debbo richiamare la vostra attenzione sul fatto che il sesso informa di sé tutto l'organismo. Già in ogni cellula è scritto il sesso di ciascuno di noi e che, come ormai tutti sanno, è condizionato, per la donna, dalla presenza di due cromosomi XX mentre, per l'uomo,, da un X e da un Y. L'occasione mi offre il destro per farvi notare che in realtà i due sessi, anche se la cosa può un pò deluderci, non sono categoricamente distinti e diversi. Questo dato può spiegare, ma solo in parte, la questione dell'omosessualità; dico, solo in parte poichè detta condizione comportamentale è essenzialmente dovuta al cosiddetto sesso cerebrale o psichico e non al sesso somatico. Non posso comunque intrattenermi su questo argomento anche se affascinante perchè uscirei dal seminato e, per concludere su questo tema, vi ricordo che sono gli ormoni sessuali (testosterone per il maschio, estrogeni per la femmina) che intervengono successivamente per determinare quelle differenze morfologiche tra i due sessi che possiamo rilevare anche a livello scheletrico. Si può infatti dire che tutte le ossa presentano differenze sessuali, ma è ovvio che a livello del bacino queste siano massimamente evidenti. Così, nel bacino femminile prevalgono i diametri trasversali, mentre in quello maschile, i verticali. Ma le differenze sono innumerevoli come può apparire facilmente già ad un esame superficiale. Non posso, al solito, intrattenermi sui particolari ed invece vengo ad informarvi che anche a carico del cranio esistono molte differenze tra i due sessi, generalmente bene

apprezzabili quali, ad esempio, le dimensioni e lo spessore delle pareti craniche, il maggiore sviluppo della glabella e delle arcate sopraccigliari, nel maschio, mentre, nella femmina, risultano più marcate le bozze frontali e le parietali.

Debbo inoltre dirvi che molte altre notizie possiamo apprendere dall'esame di uno scheletro specie se integro e ben conservato. Tra queste ricorderò che diverse malattie lasciano le loro stigmate indelebili sulle ossa. Così l'artrosi ed in specie quella vertebrale e del ginocchio, la gotta, la TBC ossea, la malaria e, più esattamente, certe anemie a questa correlate e geneticamente determinate come la talassemia o anemia mediterranea e la drepanocitosi, inoltre la sifilide, la lebbra, le malformazioni scheletriche quali le gibbosità, le scoliosi, le cifosi, le lordosi, il rachitismo, i tumori ossei, gli esiti di fratture, le malattie dell'apparato dentario e molte altre.

Ricordo, infine, che i più recenti esami biochimici ci hanno permesso anche di identificare le abitudini dietetiche di certe popolazioni. Così l'abbondanza dello stronzio nelle ossa ci parla di una dieta prevalentemente vegetariana, mentre alti dosaggi dello zincò ci indicano una predominante dieta carnea.

La seconda parte di questa mia conversazione, e cioè quella relativa ai dati rilevati sui resti scheletrici delle tombe in esame, vi prometto, sarà brevissima. Sorvolo sui dettagli che potranno in un secondo momento essere da voi acquisiti e meglio compresi leggendo i nostri lavori allorchè verranno pubblicati. Ciò che però posso fin da ora anticiparvi è che il materiale da noi esaminato apparteneva agli scheletri di 14 individui. Di questi, 3 erano di bambini deceduti, rispettivamente, all'età di circa 18 mesi, 4 anni e 6 anni. Uno era di un adolescente tra i 15 e i 16 anni. Di questi primi scheletri non era possibile determinare il sesso. Vi erano poi i resti scheletrici di 10 individui adulti dei quali, con alta probabilità, 4 erano maschi e 6 femmine. L'età approssimativa di questi, raggiunta al momento della morte, era compresa tra i 25 e i 65 anni con una media di 46,5 anni. Come si vede si tratta di una età media relativamente elevata data l'epoca, ma che risulta alquanto inferiore se vi si comprendono i soggetti non adulti (con i quali la media scenderebbe a 36 anni).

Naturalmente questi dati non possono avere un valore significativo dato lo scarso numero dei soggetti esaminati. Si può comunque constatare l'alta mortalità infantile tristemente nota, per quell'epoca, e generalmente dovuta alle malattie infettive.

Per quanto attiene alla statura si può dire che negli adulti maschi questa variasse tra i 168 e i 181 cm, mentre nelle femmine, tra 151 e 160. Evidentemente non sarebbe significativa una valutazione della statura media determinata su così pochi esemplari. Si può solo affermare che nel campione in esame si è rilevato un evidente dimorfismo sessuale relativamente alla statura.

Volendo esprimere un giudizio circa la costituzione biotipologica dei soggetti in esame possiamo dire che, per i pochi scheletri per i quali questo parametro era determinabile, questa risultava di tipo brachimorfo e cioè con arti relativamente corti rispetto al tronco.

Passando quindi alla morfologia cefalica ci è risultato che questa, nei pochi crani quasi integri o ricostruiti, mostrava una prevalenza della meso-brachicrania associate alla ortocrania.

A sua volta, la robustezza ossea è risultata piuttosto contenuta e coerente con lo scarso sviluppo delle creste di inserzione muscolare. Questo fatto ci rivela un apparato muscolare piuttosto ipotrofico e ipototonico a testimonianza di un modesto esercizio lavorativo e deambulatorio.

Si può allora affermare che, in base alla morfologia scheletrica generale osservata, si sia in presenza dei resti ossei appartenuti a un gruppo di individui, probabilmente tra di loro imparentati, facenti parte di una popolazione italica e, da un punto di vista razziale, caratterizzati da un habitus Alpide.

Infine, a proposito di affezioni morbose rilevate a livello scheletrico, faccio presente che abbiamo riscontrato frequenti e precoci manifestazioni artrosiche e, in specie, spondiloartrosi cervicale e lombare. In un soggetto abbiamo anche evidenziato fusione e deformazioni vertebrali sì da ipotizzare un grave trauma con frattura dei corpi vertebrali al quale, peraltro, il soggetto è, evidentemente, sopravvissuto a lungo. Un altro caso piuttosto interessante è stato quello di un altro soggetto che presentava sacralizzazione della 5° vertebra lombare ed una notevole carie del corpo della vertebra di probabile

natura tubercolare (m. di Pott).

Venendo all'apparato masticatorio debbo ricordare la frequente presenza di una precoce usura delle corone dentarie molto probabilmente in conseguenza di una dieta prevalentemente vegetariana; a sua volta la carie era presente all'incirca con la stessa frequenza osservabile attualmente. Parimenti numerosi ci sono risultati i casi di gengivite espulsiva (o piorrea alveolare) documentata dalle radici dentarie scalzate, dai depositi di tartaro e dalla precoce caduta dei molari seguita da atrofia completa dei processi alveolari.

Signori, ho finito. Vi sono grato per la pazienza e l'attenzione con le quali mi avete seguito; mi auguro che queste mie parole possano suscitare in voi un sempre maggiore interesse per i problemi archeologici e antropologici che, come abbiamo cercato di illustrarvi, sono intimamente tra di loro correlati.

FEDELE SORCETTI

Nota: La conferenza è stata illustrata dalla proiezione di 40 diapositive

3468



XI. — PIEGARO. — *Cinta preistorica di « Città di Fallera ».*

Con l'intento di arrecare qualche utile contributo allo studio delle civiltà che precedettero la penetrazione degli Etruschi nei confini superiori dell'Umbria, la R. Soprintendenza di Firenze in collaborazione con la Direzione del Museo Preistorico di Perugia compiva verso la fine del 1925 alcuni saggi di scavo nella località denominata *Città di Fallera* (Comune di Piegaro).

In mezzo ad una serie di medie alture che delimitano a nord la vallata del Nestore, affluente del Tevere, e che si spingono a sud verso la regione Orvietana, tra i paesi di Castiglion Fosco nel primo versante e di Greppoleschieto nel secondo, si eleva a circa 700 metri una montagna isolata e ben visibile da lontano per la sua conformazione tronco-conica.

Numerosi cumuli di pietre qua e là sparsi lungo il pendio ed un enorme ammassamento che corona la sommità pianeggiante per una circonferenza di circa 180 metri (figg. 1, 2, 3) rivelano la esistenza di un vero e proprio Castelliere, analogo a quelli riscontrati nelle Prealpi Francesi, nell'Istria e in altri luoghi d'Italia.

La posizione dominante e naturalmente fortificata, le difficoltà dell'accesso e la facile vigilanza da improvvise sorprese dovevano fare di quel luogo una sede molto favorevole e sicura ad una popolazione montanara ed agguerrita.

La quale dovette pure, per una maggiore sicurezza e protezione, costruire verso la parte occidentale una seconda cinta di sbarramento che tuttora si ammira, come pure creare verso la parte settentrionale alcune opere sussidiarie di difesa

costituite da una serie di muretti paralleli, che disgraziatamente la sistemazione agricola del terreno ha in parte distrutto o deformato.

A quali tradizioni debba connettersi il nome di *Città di Fallera* dato a quelle rovine non ci fu possibile chiarire. Gli abitanti di lassù raccontano che un'antica città ivi esisteva in antico, distrutta non si sa come e quando, sotto le cui macerie si crede siano celati i soliti immaginari tesori.

Forse ad eccitare la fantasia popolare ha contribuito la scoperta di qualche sepolcro di epoca romana lungo i bassi fianchi del monte, contenente sotto grosse tegole i resti scheletrici di poveri coloni con scarsa e comune suppellettile, nonchè

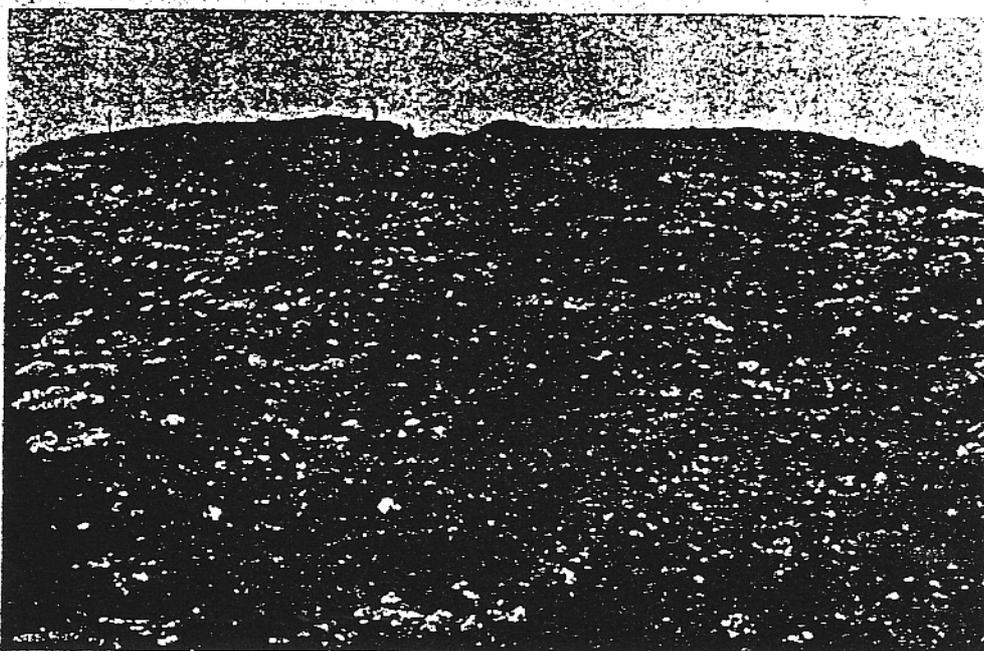


Fig. 1.

quell'aria di mistero che indubbiamente spira dal cumulo di quelle pietre ammonitiche sul terreno.

Che la vita sia continuata entro quel Castelliere anche in epoche storiche, lo dimostra la grande quantità di terrecotte di cui è cosparsa la superficie. Sono frammenti di impasto grossolano e mal cotto, in cui si trovano mescolati all'argilla calcari triturati di diversa natura, che rivelano pareti ed orli di grandi dolii, di olle, e di altri recipienti del genere. Esistono altresì frammenti di ceramica più depurata e meno rozza, che dovevano costituire parti di vasi più piccoli. Ma tale ceramica è ben lungi dal presentare i caratteri di quella primitiva lavorata a mano ed a stacco.

Onde riteniamo che ad essa non debba annettersi che una scarsa importanza nella valutazione cronologica del Castelliere.

Gli scavi furono iniziati il 14 settembre 1925 con l'assistenza del solerte sorvegliante della R. Soprintendenza di Firenze sig. Gino Tozzi, e furono protratti fino al 31 ottobre successivo.

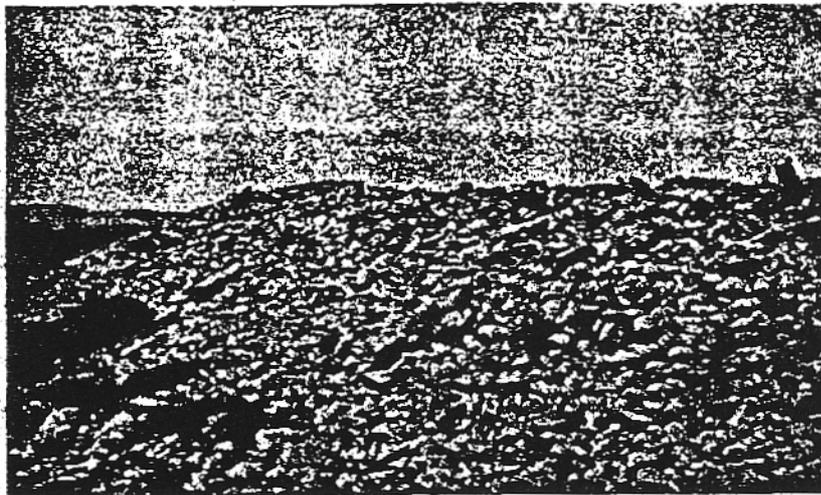


Fig. 2.

Si incominciò col saggiare l'interno della cinta, praticando trincee nel terreno posto dal lato di mezzogiorno, ad una profondità variabile dai 40 ai 90 cm. fino ad intaccare la roccia naturale.

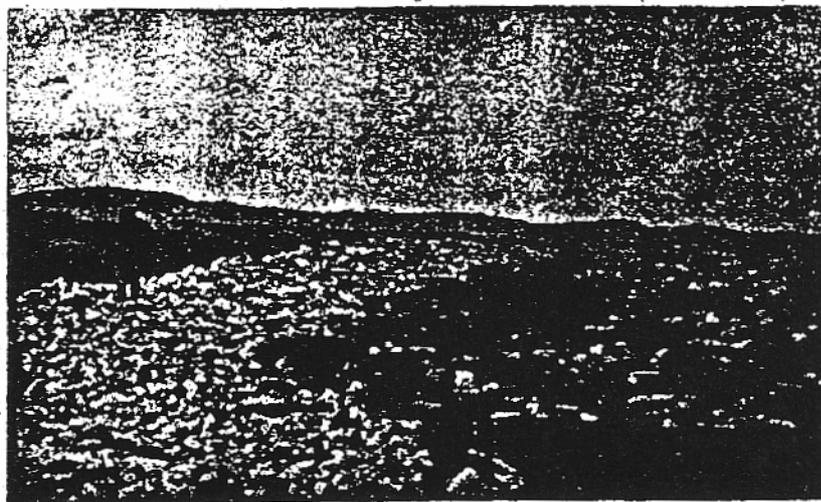


Fig. 3.

Furono rinvenuti i soliti residui di terrecotte notati alla superficie.

Nell'angolo sud-ovest, alla profondità di circa 20 cm. venne scoperto un gruppo di frammenti ceramici appartenenti a varii dolii, di uno dei quali fu possi-

bile mettere insieme la parte superiore recante un diametro di apertura di cm. 30, con labbro a superficie piana sporgente orizzontalmente. Associato ad essi eravi qualche minuscolo frammento di rame.

Tali resti giacevano in un terriccio di color nerastro con presenza di carboni e di ceneri.

Altre trincee furono aperte nel lato nord-est della cinta, nè condussero a migliori scoperte: Ovunque terrecotte rossastre, e di carattere tardo.

Praticatisi assaggi nella parte centrale, oltre i frammenti del solito genere, furono raccolti mescolati insieme alla profondità di circa cm. 40 i seguenti oggetti degni di nota:



Fig. 4.

1. Due frammenti di impasto rossastro, uno con cordone rilevato ad intaccature operate sull'argilla fresca o con un osso o un bastoncino rotondo, e l'altro con fascia orizzontale ottenuta mediante l'impressione di due solchi paralleli. Ritengo che debbano ascriversi ad epoca non posteriore all'età del bronzo. Il motivo ornamentale dei cordoni a rilievo con intaccature discende dal neolitico, e trova riscontri frequenti in molte stazioni del periodo eneo.

2. Frammento di ansa cilindrico-retta di colore grigio. È un'ansa di tipo primitivo, caratteristica delle terremare e dei fondi di capanna più antichi.

3. Frammenti di almeno due vasi con decorazione a dischetti impressi, di carattere arcaico. Tali frammenti devono riferirsi al genere di ceramica proprio della prima età del ferro; e ritengo che dovessero far parte di cinerari del noto tipo villanoviano.

4. Frammenti di un vaso a pareti sottili d'impasto cinerognolo con baccellature.

5. Due frammenti di bucceri primitivi facenti parte di un vaso a collo stretto rotondo con strozzatura mediana compresa fra due rilievi anulari paralleli distanti tra loro circa mm. 20, ornata all'intorno da graffiti leggeri formanti piccoli quadrati con angoli riuniti da linee incrociate. Inferiormente e superiormente a tale strozzatura del collo gira una decorazione tratteggiata a denti di lupo.

6. Frammenti di vaso a impasto scuro con decorazione stampigliata a rosette.

7. Frammenti di anse cilindriche, a nastro, a bastoncello.

Allo scopo di studiare la conformazione della cinta, questa fu aperta da tre lati, verso est, verso ovest e verso nord (fig. 4).

Si rilevò che le pietre erano state ammassate alla rinfusa senza speciale disposizione, sulla roccia naturale, e per una larghezza che alla base raggiungeva i cinque e gli otto metri.

Sul terreno di fondo affioravano uno strato nerastro dovuto unicamente alla decomposizione di sostanze organiche per la umidità prodotta dalla filtrazione delle acque piovane: Nondimeno un accenno di focolare con pietre disposte ad angolo retto fu riscontrato verso il lato ovest.

Riusciti infruttuosi i saggi praticati all'interno, altri ne furono eseguiti all'esterno e specialmente nella così detta « Buca del Tesoro ». Ma essendosi manifestati negativi, furono dovuti sospendere, come si è detto, il 31 ottobre.

Non potremmo dire che i risultati ottenuti abbiano corrisposto ai desideri che la R. Soprintendenza d'Etruria e la Direzione del Museo Preistorico di Perugia nutrivano.

Pur tuttavia le ricerche, che avevano del resto carattere di semplici assaggi, non sono state infruttuose, se non fosse altro per avere messo in rilievo la esistenza di un nuovo Castelliere nell'Umbria, superiore, in estensione e per solidità di cinta a quello rinvenuto dal Minto a Titignano nel 1913 (1) e che per la sua conformità si rassomiglia perfettamente ai Castellieri delle Alpi Giulie ed a quelli dell'Istria illustrati dal Marchesetti (2).

Gli scarsi reperti di età preistorica o proto-storica non possono, secondo noi, costituire una ragione per dubitare della sua alta antichità, perchè tale scarsità,

(1) A. MINTO, *Cinte Preistoriche a Titignano*. *Archivio per l'Antrop. ed Etnol.* v. XLIV, f. 1, 1914.

(2) M. MARCHESETTI, *I Castellieri Preistorici di Trieste e della Regione Giulia*. Trieste, 1903.

si è verificata anche per altre cinte della stessa natura, e perchè non è detto che riprendendo nuovi scavi e saggiando ulteriormente il terreno non si possa arrivare a migliori scoperte.

Del resto è stato più volte notato che l'uso di queste fortificazioni avvenne fino ad epoca tarda: onde è facile poter supporre come le successive e più recenti occupazioni abbiano potuto alterare e distruggere le tracce primitive.

UMBERTO CALZONI.

potesse avere uno scopo fortificatorio (T. ERIC PEET, 1909; G. SÄFLUND, 1939) è rigettata da alcuni studiosi (G. PATRONI, 1937; G. A. MANSUELLI-R. SCARANI, 1961) che giudicano l'argine non fornito di apprestamenti difensivi tali da rendere inviolabile l'insediamento e trovano le armi dei terramaricoli di una *facies* assai tarda dell'età enea regionale. Nè sembra convincente che potesse essere utilizzato contro animali selvaggi, perchè nella stessa zona si hanno numerosi villaggi di capanne infossate non difesi. Tuttavia giova ricordare che vi sono alcune terramare in cui l'argine avrebbe potuto essere assai utile contro improvvise inondazioni perchè costruito in vicinanza o alla testata degli affluenti di destra del Po. Tale è il caso di S. Ambrogio (Modena) impiantato in una fase arcaica dell'età del bronzo e vissuto sino all'età del ferro. L'abitato palafitticolo (pali di querce e di olmi) risulta infatti innalzato su un isolotto dell'alto Panaro che costituisce la parte basale del cospicuo deposito antropozoico sopra il quale sono stati rinvenuti strati (quattro metri circa) di argille sedimentarie che insistevano sui livelli culturali, fatto che dimostra l'alluvionamento dell'abitato. Il SÄFLUND insiste infatti sulla suddetta funzione dell'argine soprattutto per gli insediamenti situati in zone particolarmente esposte alle inondazioni periodiche del Po o dei suoi affluenti e ritiene che la causa del passaggio dalla palafitta semplice a quella arginata debba ricercarsi in un peggioramento del clima della regione. Questa ipotesi è senza dubbio interessante ma dovrebbe essere comprovata da scavi guidati dalla fotografia aerea, che consente non solo di rilevare le zone alluvionate nell'antichità, ma di identificare anche stazioni preistoriche sepolte. Ciò infatti è il caso dell'ampia zona a nord di Modena compresa fra il Po (nord), il F. Secchia (ovest) ed il Panaro (est). In questa zona, caratterizzata da alluvioni di vario tipo (argilloso-limose, argilloso-torbose dei bacini palustri di recente bonifica, sabbiose con ghiaie e limi degli alvei e delle zone golenali del F. Secchia, F. Panaro, F. Reno e F. Po), il geologo M. PELLEGRINI ha indicato in una Carta idrogeomorfologica costruita recentemente (1969) la presenza di oltre trecento antichi insediamenti umani rivelati dalla fotografia aerea. Poichè la pianta di questi insediamenti è subcircolare e le strutture risultano sepolte oltre 2 m sotto il livello del suolo il PELLEGRINI ha avanzato l'ipotesi che possano trattarsi di terramare. L'ipotesi è molto suggestiva perchè in passato sono stati rinvenuti in coincidenza delle tracce fornite dalla fotografia aerea palafitte (Fabbrico), fondi di capanne (Bondeno, Rivara, Gavello, S. Maddalena dei Mostri) e necropoli (Podere Cà Rossa) dell'età del bronzo. Di conseguenza l'apertura di uno scavo nella zona sarebbe quanto mai redditizia per la soluzione del problema di cui si è discusso.

3 — CASTELLIERI

La particolare situazione topografica (su alture isolate), la distribuzione a catena in modo da controllare ampi settori e dominare vie di facilitazione o valichi, la forma (circolare, ovale, ellittica, poligonale, ecc.) e la molteplicità (da 1 a 3 circuiti) delle cinte murali costituiscono elementi, che, come risulta negli esempi mostrati (Tavv. VIII-IX), rendono questi insediamenti interpretabili sulla fotografia aerea con grande chiarezza anche nei casi in cui i resti delle fortificazioni siano ridotti a scarsi detriti calcarei. I più studiati sono quelli della Venezia Giulia e della Dalmazia (nel complesso circa 500 castellieri) la cui civiltà ebbe inizio verso la fine dell'età del bronzo (A. M. RADMILLI, 1963), cioè nel periodo di tempo coincidente con lo sviluppo nell'Italia centro-meridionale della cultura subappenninica. Questa civiltà si può dividere in due fasi: la più arcaica dell'età del bronzo caratterizzata dall'inumazione in cassette ricoperte da un tumulo (isolato o in gruppi) o riunite in sepolcreti gen-

tilizi rettangolari (Montursino); una più recente dell'età del ferro, in cui i castricoli subirono l'influenza della cultura di Hallstatt ed entrarono nell'orbita del centro veneto di Este. Durante questa seconda fase all'inumazione si sostituì la cremazione, ma non venne smesso l'uso delle costruzioni sepolcrali arcaiche. Infatti nelle necropoli di Nesazio, di Pola, di Pizzugghi — oltre a tombe a fossa o a piccole cassette di pietra — sono stati rinvenuti grandi sepolcri rettangolari simili a quelli di Montursino con cassette di pietra contenenti gli ossuari con le ceneri, e nella necropoli di S. Lucia di Tolmino sono stati scoperti tumuli di pietra che ricoprivano fosse contenenti resti di cremati.

Non ancora ben inquadrati cronologicamente sono invece i cosiddetti castellieri del Friuli (L. QUARINA, 1943) di cui qui sono mostrati alcuni esempi (Tavv. X, XI). Si tratta di un notevole gruppo di recinti (circa 20) difesi da «aggeri» in terra situati fra il Tagliamento ed il Natisone. Alcuni, sorti in pianura, hanno forma quadrangolare e sono difesi da aggeri e da fossati ancora ben rilevabili sia sul terreno che sulla fotografia aerea (Sedegliano); altri nati alla confluenza di corsi d'acqua, sono difesi sul lato a monte da un «aggere» (Rive d'Arcano), costruito con criteri simili a quelli ricordati per i villaggi dell'età del bronzo; altri ancora situati sulle colline moreniche (Gradisca sul Cosa) o su rilievi isolati sono difesi da valli simili a quelli di pianura. I più piccoli (Sedegliano) hanno un perimetro non inferiore a 600 m; i più grandi (quello su cui è nata Udine) di circa 1480 m. Nei loro pressi sono state rinvenute tombe a tumulo non ancora esplorate sistematicamente. In base a indicazioni offerte da rinvenimenti occasionali fatti nel secolo scorso sembra che fosse stato praticato sia il rito dell'inumazione sia quello dell'incinerazione. Secondo il QUARINA i castellieri potrebbero essere stati costruiti alla fine dell'età del bronzo o nella prima età del ferro. Di grande interesse è il fatto che insediamenti simili a questi siano stati ritrovati nella pianura veneta (Motte di Castello di Godego, Mutina di Fratta) e nella Baviera meridionale. In quest'ultima regione un castelliere (Burg-Schanze), situato sulla sinistra del F. Isar (databile al primo periodo della civiltà di Hallstatt), ha forma quasi identica a quello di Rive d'Arcano (L. QUARINA, 1943).

Più sicuri dati si hanno invece per i castellieri della Venezia Tridentina (P. LEONARDI, 1954) che qui non si è avuto la possibilità di documentare. Ne sono stati segnalati un notevole numero (circa 400) schierati sui monti intorno alla conca di Bolzano o sui rilievi fiancheggianti le valli dell'Adige e dell'Isarco, la Val di Non, la Val di Cembra, la Val di Fiemme, ecc. Alcuni di essi sono stati rinvenuti anche su alture molto elevate, come ad esempio il castelliere di M. Rocca (m 2439) situato tra Bolzano e la Val di Fiemme ed il castelliere di M. del Pascolo (m 2439) dominante la conca di Bressanone. Anche qui, come nella Venezia Giulia, i castellieri sono difesi da aggeri in pietra — talvolta riutilizzati in età romana ed altomedievale — e le loro capanne sono caratterizzate da una base in pietra, fatto piuttosto insolito per una zona dove dominano le costruzioni in legname e da far risalire ad un'antica tecnica di costruzione mediterranea importata dai primi castricoli (R. BATTAGLIA, 1948). Nelle necropoli (es. Monguelfo) prevale l'uso dell'incinerazione (ossuari di terracotta a piccole coste in lastre di pietra), ma in epoca più tarda non mancano esempi di tombe di inumati. Strettamente legati ai suddetti castellieri sono quelli esplorati a nord di Verona sui Monti Lessini che però sembrano sorti nella seconda fase Hallstattiana (es. M. Purga di Velo Veronese, Castelliere di Sottocengia presso Breonio Veronese) (F. ZORZI, 1949-50) e comunque vissuti sino in età romana.

Altri castellieri sono stati segnalati in Piemonte, Lombardia e Liguria, ma non se ne ha ancora una visione globale (G. MONACO, 1963). Di grande interesse sono quelli rinvenuti nell'Etruria settentrionale (Tav. XII) ed in Umbria (Tav. XIII). Si tratta di recinti difesi da larghi aggeri in pie-

trame o da muraglie megalitiche che circondano la sommità di alture isolate (Castellieri di M. Città di Falleri e di Poggio Civitella) o ne difendono i versanti più esposti (Castelliere di Monte Leone). Alcuni di essi, come ad esempio quello di Monte il Cerchio, si presentano con una forma circolare, la cui geometrica regolarità non sembra dettata solo dalle condizioni orografiche (necessità di avvolgersi a mezza costa intorno ad una sommità), ma anche dall'osservanza di principi la cui natura (culturale o fortificatoria?) è difficile a stabilirsi. Altri sono schierati a coppia in modo da controllare antiche vie convergenti a zone di particolare interesse agricolo-pastorale. È questo il caso dei castellieri che coronano la vasta depressione carsica costituita dall'altipiano di Colfiorito, zona favorevole per gli scambi e gli incontri fra le popolazioni dell'Umbria e del Piceno, come sembra documentato dai recenti scavi del centro umbro di Plestia in cui è stato rinvenuto un santuario della Dea Cupra certamente frequentato sin dalla fine del V sec. a. C. Probabilmente fra i castellieri che coronano l'altipiano e questo centro non può non esservi stata una relazione di causa ed effetto. I loro recinti potrebbero essere stati abbandonati quando le migliorate condizioni fisiche dell'altipiano (in età preistorica era sede di due grandi laghi) favorirono lo sviluppo al centro dell'altipiano di un grosso centro agricolo-pastorale, quale dovette essere Plestia in età preromana.

4 — INSEDIAMENTI NURAGICI

In Sardegna sono stati accertati circa 7000 nuraghi con una densità media regionale di 0,27 per kmq (G. LILLIU, 1962). La massima diffusione si riscontra nella parte centro-occidentale dell'isola che in età nuragica dovette essere la più importante dal lato strategico e dal lato agricolo-pastorale. La loro funzione prevalente era certamente quella militare, come risulta chiaramente documentato sia dalla loro struttura sia dalla loro posizione e distribuzione. Si tratta infatti di torri sorte in posizioni elevate (giare, tacchi, colline isolate, ecc.) disposte a catena in modo da controllare ampi settori e dominare vie di facilitazione, valli, passi, valichi, tratti di costa. L'evoluzione dei nuraghi (G. LILLIU, 1962) si può sintetizzare come segue. Nel *Nuragico arcaico I* (1500-1200 a. C.) il nuraghe si presenta con la forma di una torre conica assai semplice con copertura a terrazzo con parapetto (per ragioni di avvistamento e di difesa) e con camera a tholos. Nel *Nuragico arcaico II* (1200-1000 a. C.) il nuraghe si presenta a più piani (ad esempio a due piani oltre il pianterreno come a « Su Nuraxi di Barumini ») e talvolta con camere a pianta ellittica. All'inizio del *Nuragico medio* (1000-500 a. C.) le torri si fanno più alte e poderose e cominciano ad essere rafforzate da corpi di fabbrica i quali, pur non alterando sostanzialmente la loro struttura originale, l'arricchiscono dando all'insieme la configurazione di elaborate fortezze. Ad esempio, come risulta nella Tav. XIV, si passa da nuraghi con perimetro a torri non sporgenti e cortine curvilinee rientranti (fig. 2 B, D) a nuraghi trilobati o quadrilobati a torri sporgenti e cortine rettilinee (fig. 2 A, C). Successivamente queste fortezze polilobate vengono racchiuse a loro volta in cinte turrificate sempre più ricche di espedienti difensivi (Tav. XIV, figg. 1, 9) e messe in condizioni di difendersi anche contro l'urto degli arieti (*kriofóroi*) usati dai Cartaginesi. Nel *Nuragico recente* (500-238 a. C.) compaiono invece i nuraghi a corridoio (Tav. XIV, fig. 6) di cui se ne conoscono una trentina concentrati nelle zone montane (Montiferru, Marghine, Gallura) o di altipiano (Planargia, Parte Usellus, giara di Gèsturi, ecc.). Sono caratterizzati dalla sostituzione della camera a tholos con una copertura ad « aggetto » e da uno o più corridoi a copertura piattabandata che attraversa in tutto o in parte il corpo sostruttivo di pianta assai variata: rettangolare, ellittica, circolare

PROPOSTA PER UN

ITINERARIO NATURALISTICO - ARCHEOLOGICO

PEDONALE DI MONTEGABBIONE

Copyright: GIANNI TAMBURRINI, Estate 1989
(Via A. Sommovigo 19, 00155 ROMA)



*Ma il cuore ritorna,
e si sofferma ogni tanto,
come un intervallo,
a quel simbolo di gioie e dolori ...
... un ricordo indimenticabile
della vita!*

INDICE

INTRODUZIONE.....	4
Fig. 1 - Cartina di alcuni "castellieri" della zona.....	5
Fig. 2 - L'itinerario pedonale proposto.....	7
TRATTO 1	
MONTEGABBIONE - CASTEL DI FIORI.....	8
Fig. 3 - Tratto 1.....	9
TRATTO 2	
CASTEL DI FIORI - MONTEGIOVE.....	10
Fig. 4 - Tratto 2.....	11
TRATTO 3	
MONTEGIOVE - MONTARALE.....	12
Fig. 5 - Tratto 3.....	13
TRATTO 4	
MONTARALE - GREPPOLISCHIETO.....	14
Fig. 6 - Tratto 4.....	15
TRATTO 5	
GREPPOLISCHIETO - MONTE CITTA' DI FALLERA.....	16
Fig. 7 - Tratto 5.....	17
TRATTO 6	
MONTARALE - MONTEGABBIONE.....	18
Fig. 8 - Tratto 6.....	19

INTRODUZIONE

M. Gabbione, C. di Fiore, Poggio della Croce, M. Giove, Poggio Murale, M. Alari, Greppolo Schietto, M. Città di Fallera, Torricella.

Questi sono i nomi chiave segnalati recentemente per un'indagine a tappeto sul territorio comunale e dintorni (fig. 1).

Da questo suggerimento parte la proposta di legare le suddette località con un itinerario pedonale per almeno 3 buone ragioni:

* la natura dei luoghi è ancora abbastanza incontaminata, pertanto un suo esame ravvicinato permette il soddisfacimento delle più varie curiosità scientifiche o personali

* la velocità dei propri piedi è la più indicata per l'esame approfondito di un territorio solo apparentemente familiare

* il riappropriamento conoscitivo dei luoghi è un'operazione altamente culturale e salutare al di là della odierna filosofia di vita basata sull'automobile e sullo sfruttamento dell'ambiente.

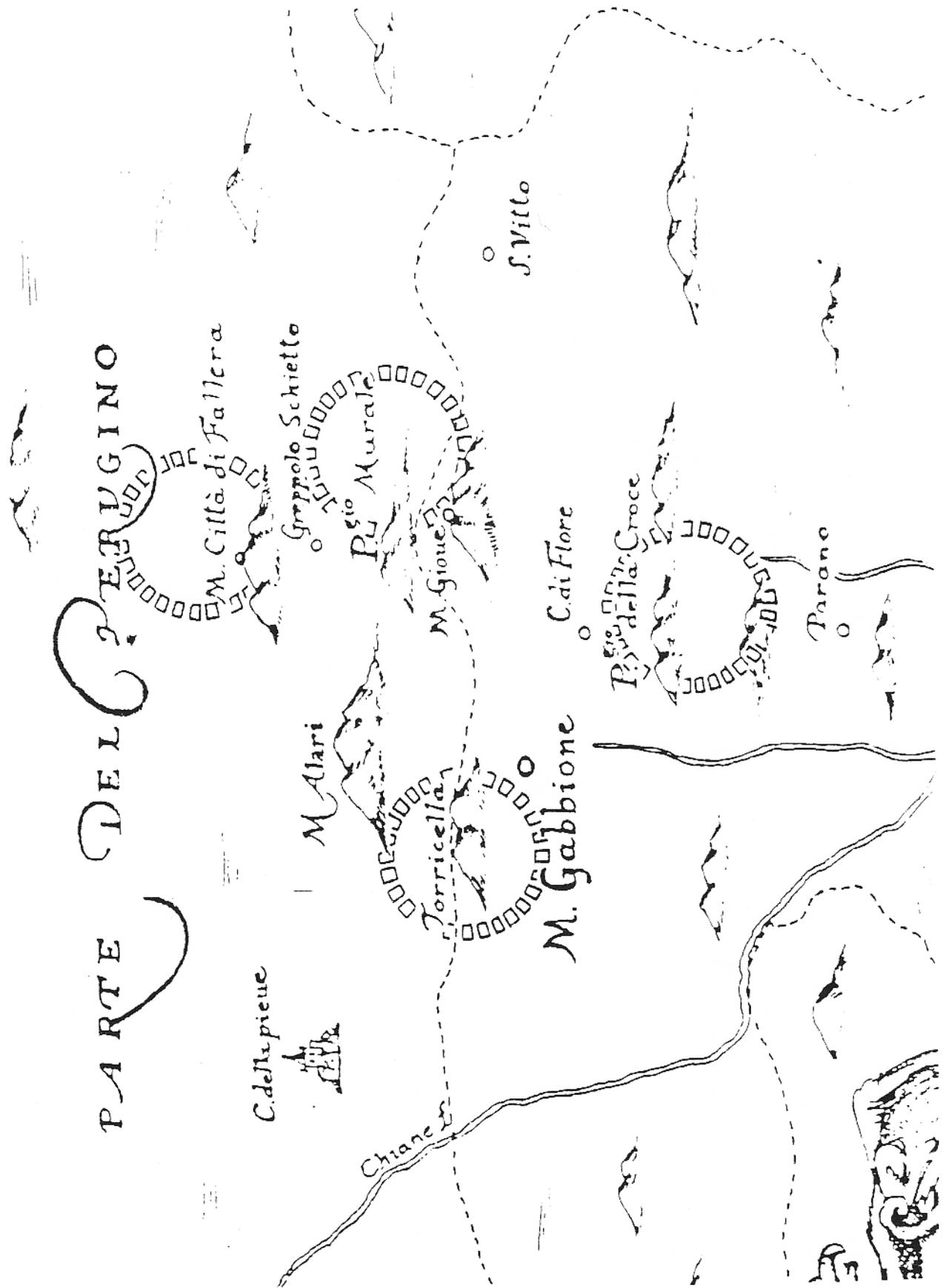
Un esame attento della cartografia disponibile e cioè di quella dell'Istituto Geografico Militare e della Regione Umbria mostra che questa proposta è attuabile, almeno in linea di principio.

Esami diretti sul territorio, tuttavia, hanno definitivamente dimostrato la possibilità di segnalare e pulire interessanti itinerari.

Pertanto è stato individuato un percorso da svolgersi nei tratti seguenti (fig. 2):

- 1) Montegabbione - Castel di Fiori
- 2) Castel di Fiori - Montegiove
- 3) Montegiove - Montarale
- 4) Montarale - Greppolischiato
- 5) Greppolischiato - Monte Città di Fallera
- 6) Montarale - Montegabbione

Fig. 1 - Cartina di alcuni "castellieri" della zona



Questo itinerario principale prevede anche delle deviazioni:

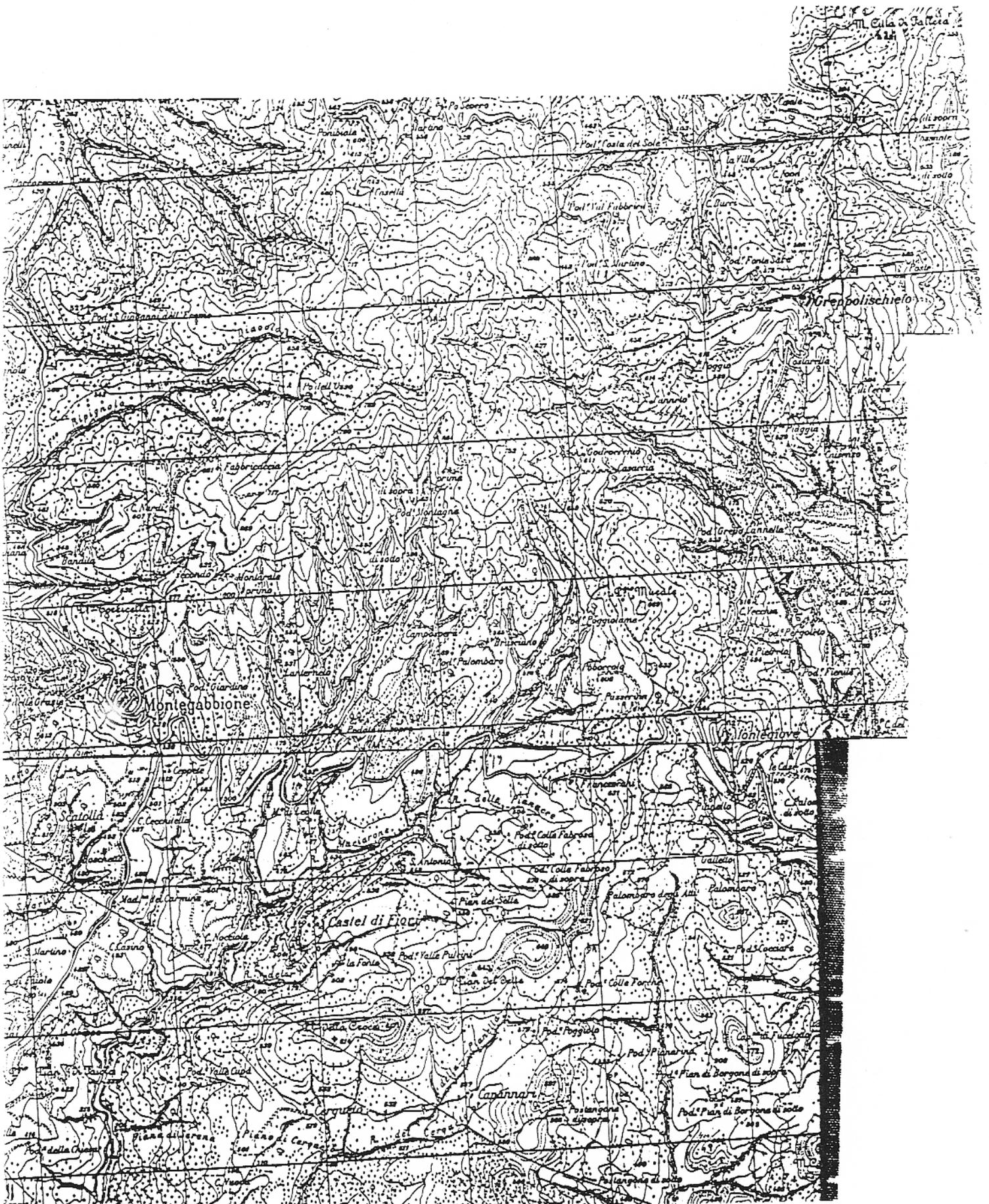
* area archeologica di Poggio della Croce (compresa nel tratto 2)

* area archeologica di Poggio Murale (compresa nel tratto 3)

* Poggio Torricella (compresa nel tratto 6).

Segue il dettaglio delle ricognizioni finora effettuate.

Fig. 2 - L'itinerario pedonale proposto



TRATTO 1: MONTEGABBIONE - CASTEL DI FIORI

Dalla piazza (594 m) si scendono le "Scalette" fino alla "Porta". Di qui si volta a sinistra verso l'uscita del paese. Dopo poco s'imbocca a destra la via S. Egidio che, in discesa, porta alla strada "Variante". Si gira a sinistra e si segue la strada fino all'incrocio segnalato (528 m). Ci si incammina per Monte Giove. Arrivati al Km 1,400, sulla destra inizia una mulattiera (quota 500 m) riportata sulla Tavoletta I.G.M. "Parrano".

Si scende così a lente svolte, largamente e costeggiando il rado bosco di querce, olmi e pioppi fino ad attraversare il Torrente Sorre a quota 450 m su un guado facilitato da sassi sulla sinistra.

Dall'altro versante si sbuca all'aperto poco sotto il piano di un ampio campo coltivato. Si sale sul piano e se ne costeggia il bordo sulla destra. Evitato un bivio sulla destra che riporta verso il Torrente si continua dritti per una mulattiera che, salendo dolcemente di traverso, lascia sempre più in basso sulla destra il bosco ed il Torrente. A quota 450 m si aggira sulla destra una evidente spalla, si evita un bivio sulla sinistra (che porta ai soprastanti casolari) e si cala verso il Rio Maciarone.

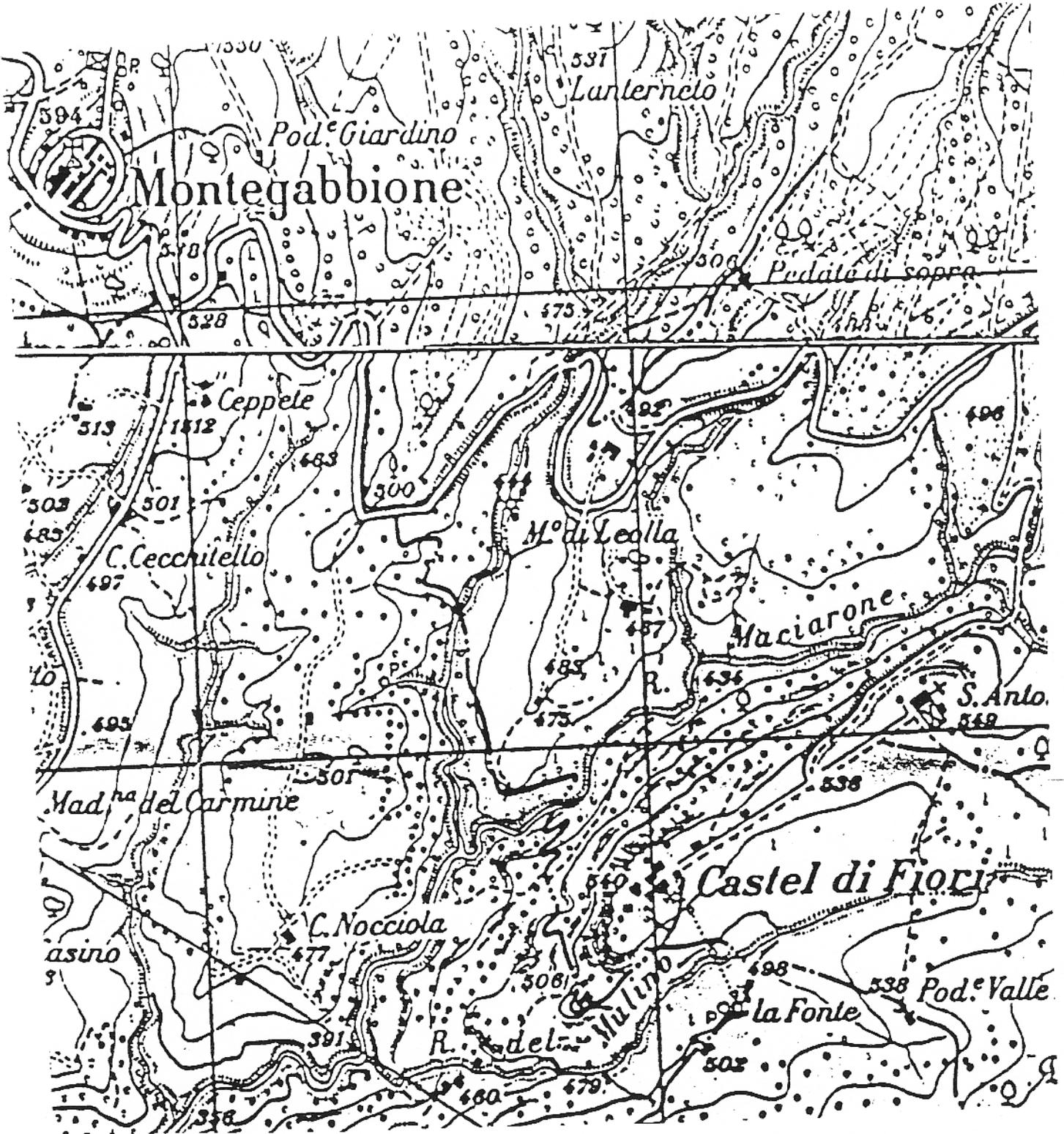
Si passa a quota 443 m su un guado attrezzato sommariamente con pietre e vegetazione pestata. Dall'altro lato un sentiero sale nel bosco compiendo ampi tornanti fino a diventare una flebile traccia nella folta vegetazione che può riconoscersi guardando con attenzione il vecchio fondo battuto cosperso qui e là di pietre più grosse. Dopo aver costeggiato sulla sinistra una piccola radura, la traccia esce finalmente allo scoperto presso un casolare abbandonato a quota 506 m.

Si costeggia il casolare sulla destra e poi si piega sulla sinistra per imboccare una comoda strada sterrata che esce sulla strada bianca proveniente da Cerqueto. Seguendola a sinistra in breve si è al centro del caratteristico borgo (540 m).

L'itinerario è stato completamente percorso e sommariamente pulito e segnalato (con vernice gialla) nell'Estate del 1989 (fig. 3).

Il tempo di percorrenza si aggira sulle ore 1 - 1,30.

Fig. 3 - Tratto 1: da Montegabbione a Castel di Fiori



TRATTO 2: CASTEL DI FIORI - MONTEGIOVE

Dal centro di Castel di Fiori (540 m) si esce dal paese percorrendo la strada bianca per Cerqueto. Questa si segue fino all'attraversamento del Rio del Mulino a quota 498 m. Qui si prende a sinistra una evidente mulattiera in salita che, dopo poco, attraversa il Podere Valle Pulcini a quota 538 m.

Ora la salita si fa più marcata, ma non difficile, fino al raggiungimento della sella (a quota 597 m) compresa tra il Poggio della Croce e il poggio Pian del Sette.

Dalla sella, a destra, si può raggiungere l'area archeologica di Poggio della Croce (tratto ancora da esplorare). La stradetta, invece, piega decisamente a sinistra entrando in un bel tratto di bosco (querce e olmi) e sfasciumi in leggera salita. Il percorso ora attraversa piacevolmente tutta la cresta del Poggio del Sette toccando successivamente le quote 643 m e 649 m.

Subito dopo questa seconda elevazione il percorso si svolge in discesa su un tratto di sentiero sino a raggiungere la mulattiera proveniente dal Podere Colle Forche (qui sbarrata). Si segue la mulattiera a sinistra toccando quota 621 m e si prosegue abbastanza lungamente allo scoperto sul crinale. Sulla sinistra, lontano, appare Montarale; sulla destra, molto più vicino, Montegiove. Si sbuca così sulla strada Montegabbione-Montegiove.

Si attraversa la strada: di fronte si prende la strada bianca in salita più a destra. Ancora in leggera salita la strada bianca, abbastanza aperta, raggiunge una piccola radura sulla destra nel cui centro si erge un palo di cemento dell'ENEL.

Poco più avanti uno sterro sulla destra indica lavori recenti. Di qui si stacca una mulattiera che, calandosi ripidamente, raggiunge la Cappellina in rovina (a quota 564 m) posta sulla strada asfaltata Montegabbione - Montegiove, proprio all'inizio della salita per quest'ultimo paese, che ora si erge in alto vicinissimo.

Fatti pochi passi lungo la strada si prende l'evidente sterrata sulla sinistra in salita. Al termine della sterrata si sale verso le mura del Castello di Montegiove, nel rado bosco, per una flebile traccia.

Si arriva così proprio sotto il Castello, allo scoperto. Si prende a destra, costeggiando il medesimo, e si arriva al centro di Montegiove (627 m).

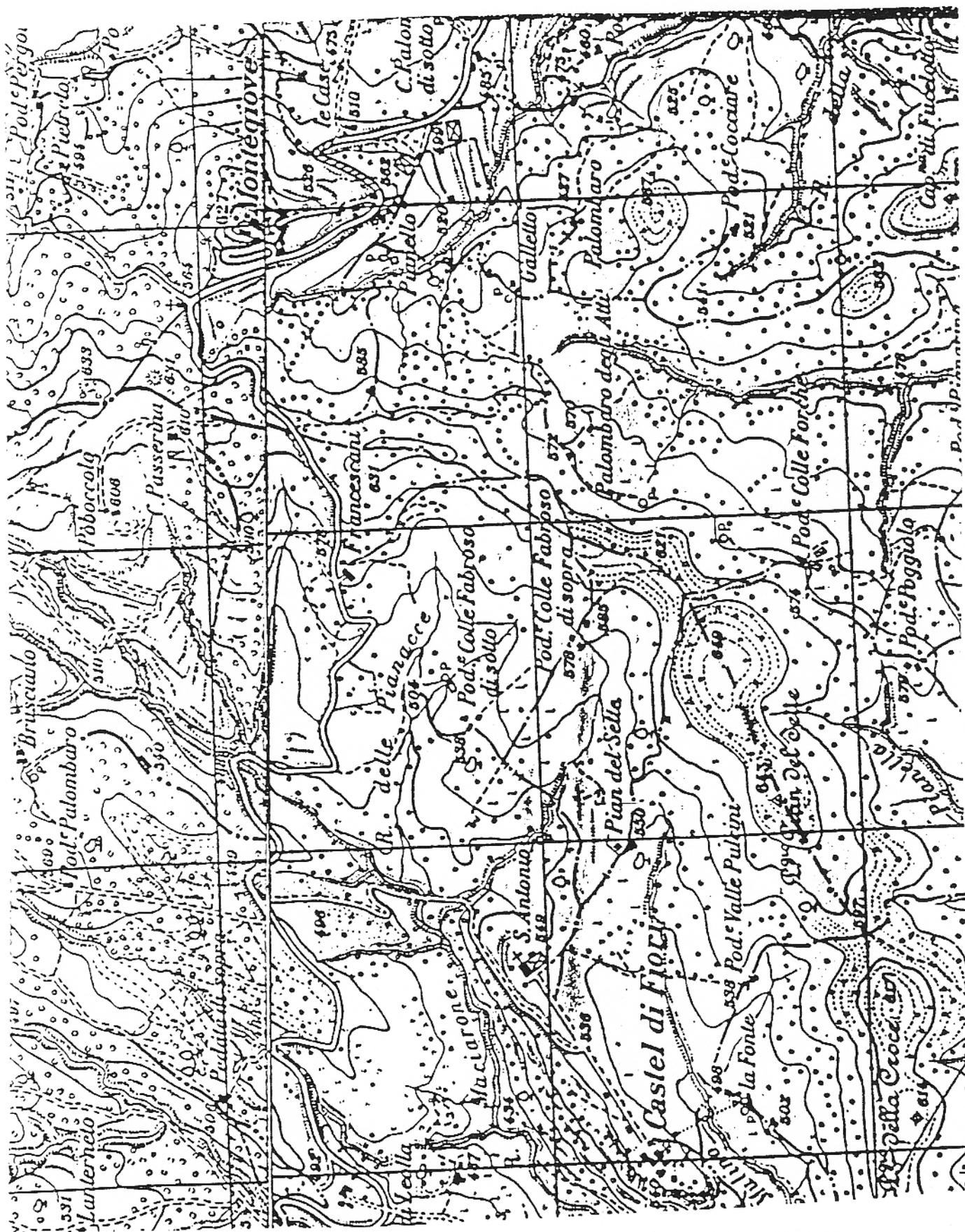
L'itinerario, riportato sulle Tavole I.G.M. "Parrano" e "Piegaro" (escluso il tratto di cresta di Poggio Pian del Sette), è stato completamente percorso e sommariamente segnalato (con vernice gialla) nell'Estate del 1989 (fig. 4).

Il tempo di percorrenza si aggira sulle ore 1,15 - 1,45.



L'antica strada di accesso all'area archeologica di Poggio della Croce.

Fig. 4 - Tratto 2: da Castel di Fiori a Montegiove



TRATTO 3: MONTEGIOVE - MONTARALE

Dal centro di Montegiove (627 m) si va verso l'ingresso del Castello omonimo. Senza andare verso il cancello d'entrata si costeggia il Castello sulla sinistra all'incirca per metà del suo perimetro. Qui una flebile traccia cala ripida nella rada boscaglia a sinistra fino a raggiungere l'inizio di una evidente sterrata in discesa.

Al termine della sterrata si erge la Cappellina in rovina (a quota 564 m) proprio sotto il paese di Montegiove, sulla strada asfaltata Montegiove - Montegabbione.

Alle spalle della Cappellina ancora una grossa sterrata in forte salita porta ad una piccola sella tra due visibili cocuzzoli erbosi.

Qui, dalla piccola radura sede di sterri di evidenti lavori, si volge a destra su una strada bianca in piano. Evitato un bivio a sinistra si passa sotto le falde di Poggio Murale, sulla cui cima si può visitare un'area archeologica (tratto ancora da esplorare). Ad un trivio (la strada a sinistra è un pò coperta di erba e segnalata con due pali metallici laterali chiari) si va dritti in leggera salita per pochi metri. Ad un nuovo trivio si piega decisamente a sinistra.

Qui inizia il vero attacco alla cima di Montarale, per una sterrata molto disconnessa e con fondo lastronato. Salendo abbastanza marcatamente (sempre dritti ai bivi) e con qualche tornantino si guadagna la sommità dell'avamposto boscoso di Montarale verso Montegiove (quota 750 m). Qui, presso una specie di insellatura, si piega a destra per una sterrata più dolce e con fondo migliore che inizia la salita finale verso Montarale, la cui vetta si vede ora finalmente per la prima volta. Seguendo dolci tornanti si entra nella tipica vegetazione cacuminale e poi, con un ultimo strappo in salita, si sbuca sulla strada Montegabbione-Montarale a quota 800 m.

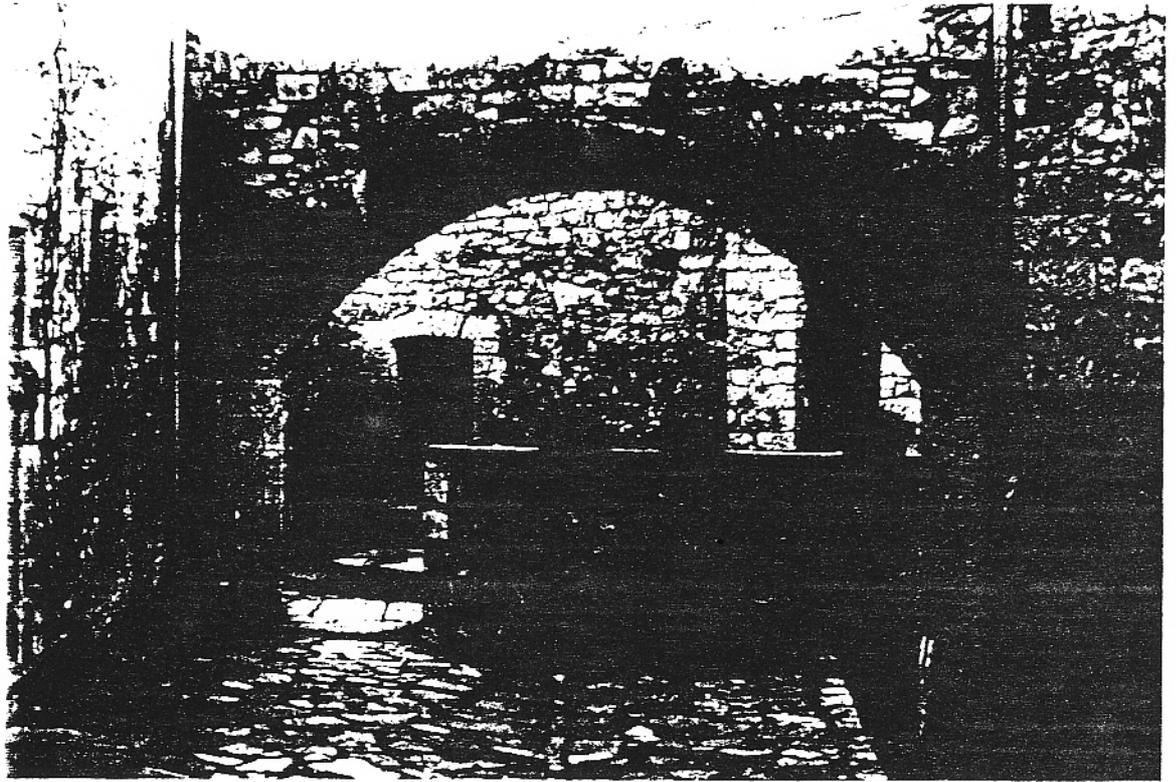
In pochi minuti, volgendo a destra, si raggiunge la croce sommitale (853 m).

L'itinerario, riportato sulla Tavoletta I.G.M. "Piegaro" è stato completamente percorso e sommariamente segnalato (con vernice gialla) nell'Estate del 1989 (fig. 5).

Il tempo di percorrenza si aggira sulle ore 1 - 1,30.

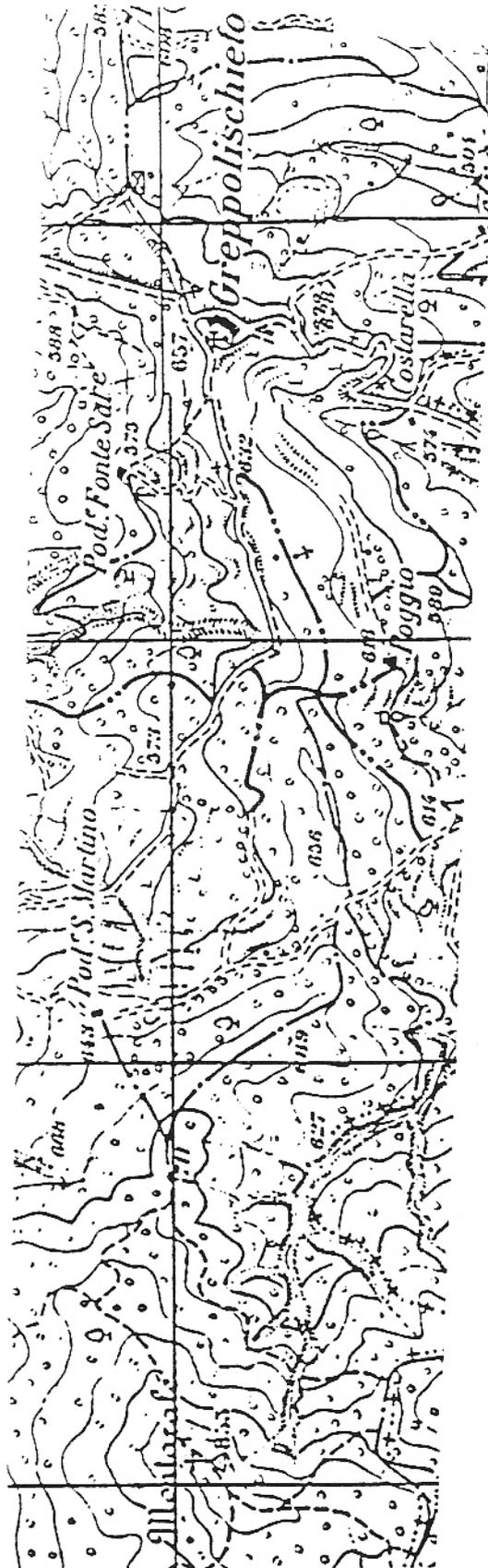
TRATTO 4: MONTARALE - GREPPOLISCHIETO

Ancora da esplorare (fig. 6).



Uno scorcio
caratteristico
del borgo di
Greppolischieto.

Fig. 6 - Tratto 4: da Montarale a Greppolischieto



TRATTO 5: GREPPOLISCHIETO - MONTE CITTA' DI
FALLERA

A Greppolischieto (657 m) si esce dall'abitato in direzione Castiglione Fosco lungo la strada bianca di accesso. Si lascia sulla destra la deviazione per il piccolo Cimitero e si prosegue avanti evitando una nuova deviazione sulla destra (proveniente sempre dal Cimitero) in corrispondenza di un'altra sulla sinistra.

Ancora avanti la strada piega sulla destra, in corrispondenza dell'ingresso di un podere sulla sinistra.

Dopo un tratto rettilineo la strada incrocia sulla sinistra un piccolo casale e, poco più avanti, sempre sulla sinistra, una Edicola religiosa.

Di qui, proseguendo sempre avanti, occorre prestare attenzione per poter rintracciare il sentiero di accesso al Monte Città di Fallera.

La strada effettua un'ampia curva in salita sulla sinistra e poi una piccola curva sulla destra.

Proprio qui, dove inizia un tratto rettilineo, sulla destra un piccolo cancello di legno aperto indica il passaggio, peraltro l'unico della zona.

Si sale avanti per un poco nella non folta vegetazione e si piega poi a sinistra per un'evidente traccia.

La traccia finisce su una sterrata proprio in corrispondenza di una grossa cava.

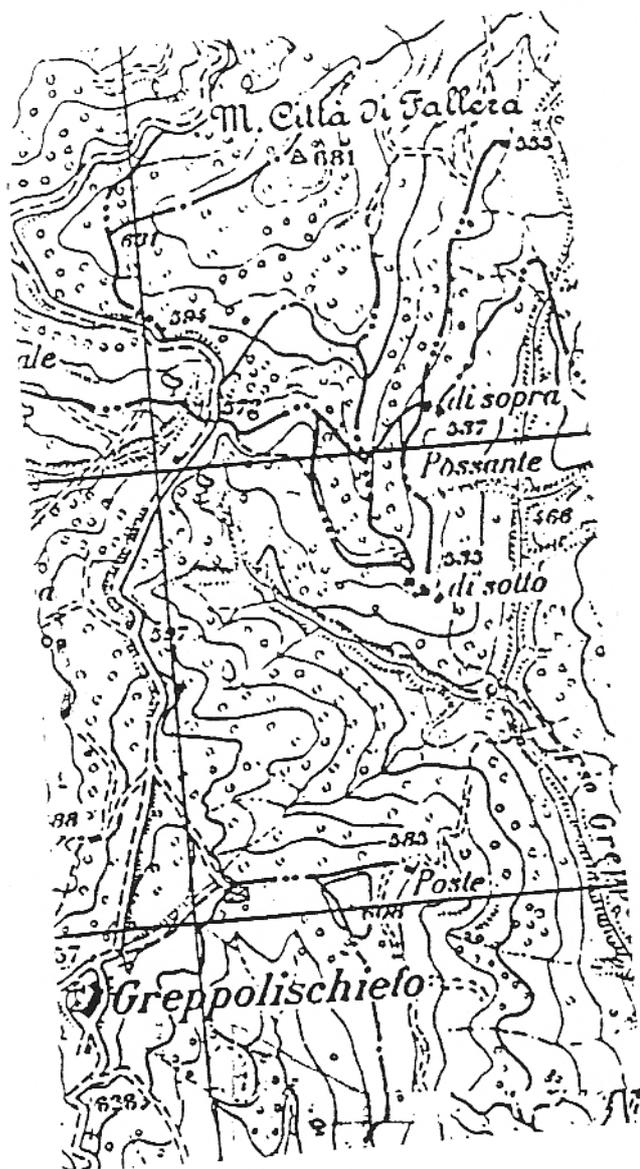
Si segue la sterrata sulla destra, in salita, senza mai abbandonarla. La sterrata si dirige a sinistra, poi ancora a destra. Ora il percorso, in leggera salita, si svolge rettilineo, poco al di sotto della linea sommitale del Monte. Quando la sterrata inizia a discendere si va decisamente a destra, senza percorso obbligato. Fatti pochi passi, si è sulla cima del Monte (681 m).

Interessante la vista tutt'intorno. Sul posto ammassi di sassi regolari fanno capire l'esistenza di siti storici. Molte le orchidee sul piano sommitale.

L'itinerario, riportato sulla Tavoletta I.G.M. è stato completamente percorso nella Primavera del 1990 (fig. 7).

Il tempo di percorrenza si aggira sulle ore 0,45 - 1.

Fig. 7 - Tratto 5: da Greppolischieto a Monte Città di Fallera



TRATTO 6: MONTARALE - MONTEGABBIONE

Dalla Croce di Montarale (853 m) si segue la strada bianca carrozzabile senza apprezzabili difficoltà o fastidi ma con ampi panorami.

Nei pressi del paese è possibile visitare Poggio Torricella (tratto ancora da esplorare).

Così si giunge proprio nella piazza del paese (594 m) in circa ore 0,45 - 1 (fig. 8).

L'itinerario, riportato sulla Tavoletta I.G.M. "Piegaro" è stato completamente percorso nell'Estate 1989; non presenta segnalazioni a causa della sua ovvietà e notorietà locale.

Fig. 8 - Tratto 6: da Montarale a Montegabbione

